LETTERE

DI

SILVIO PELLICO

A GIORGIO BRIANO.

AGGIUNTEVI

ALCUNE LETTERE AD ALTRI

E VARIE POESIE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

LETTERE DI SILVIO PELLICO

A

GIORGIO BRIANO.

LETTERE

DI

SILVIO PELLICO

A GIORGIO BRIANO.

AGGIUNTEVI

ALCUNE LETTERE AD ALTRI

E VARIE POESIE.

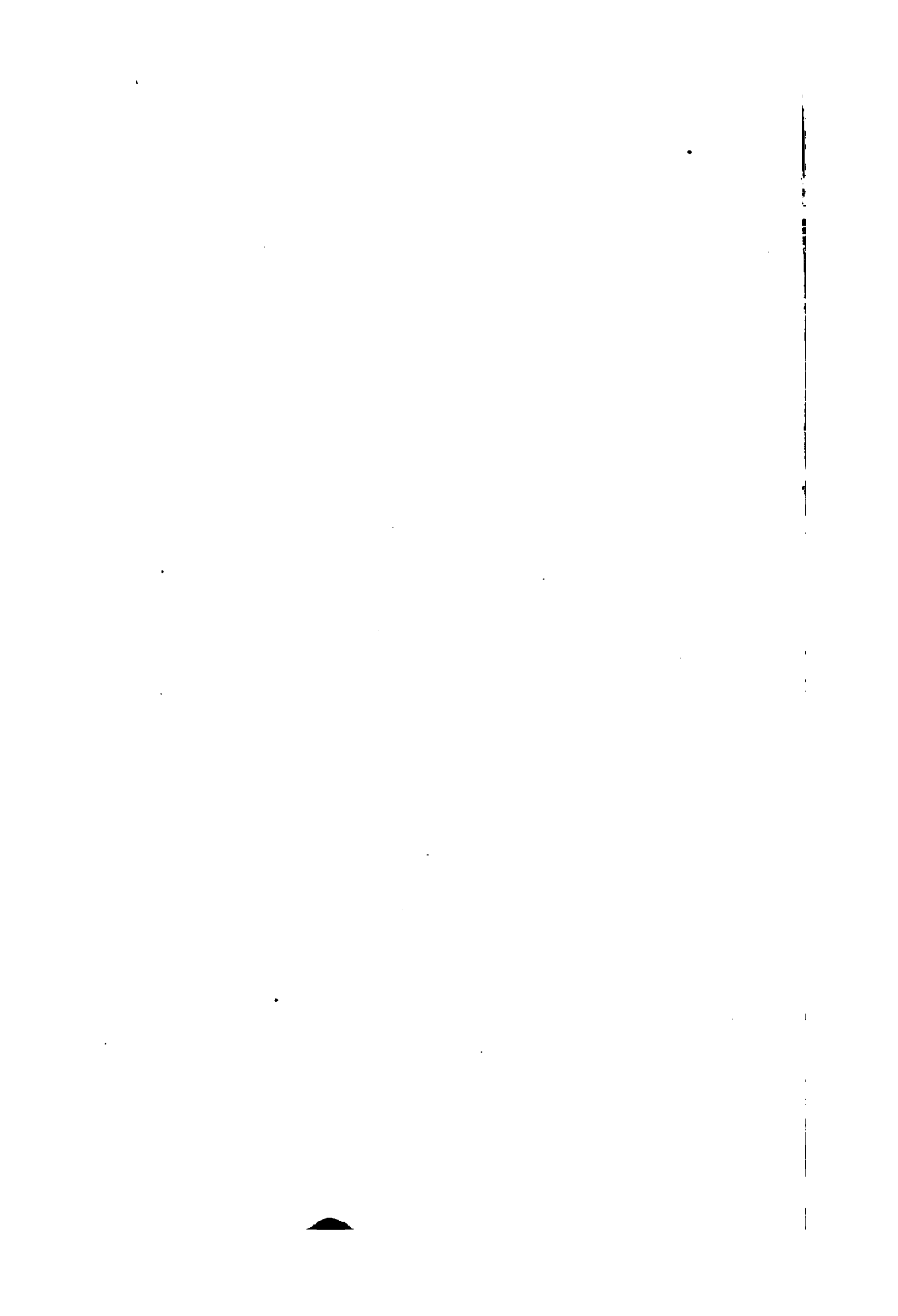
FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

AL BENIGNO LETTORE.

Se il nome di Silvio Pellico non appartenesse a l'Europa tutta, e non v'avesse destato quelle grandi e nobili simpatie, che più non si possono dimenticare, io non avrei avuto il coraggio, lo confesso, di pubblicare in questi tempi, la picciola raccolta di lettere che questo grand' uomo, grande scrittore, e ciò che più importa, perfetto cristiano, m' indirizzava in diversi tempi. Sono quasi tutte intime e famigliari espansioni dell' anima buona e pia di Silvio Pellico con un giovinetto che s' agita sulle soglie d' un mondo che non conosce ancora, ma che ama gittarvisi entro avido di gloria e di emozioni. Avendo abitato entrambi la stessa città, la raccolta del nostro carteggio non può essere nè troppo seguita nè troppo lunga. Noi ci vedevamo spesso, e ciò che potevamo dirci in que' colloqui intimi, ne' quali il carattere di Silvio si mostrava intero, buono, semplice, ma pieno d' una sublime alterezza, non lo confidavamo a lettere.

Un giorno pubblicherò alcuni di questi colloqui, quando mi sia dato agio di raccogliere le sparse memorie e rifare un po' di storia di que' tempi. Accadevano da quando a quando assenze dell' uno o dell' altro, ed allora naturalmente le lettere servivano di colloqui. Se ne troverà la traccia specialmente in quelle che Pellico m' indirizzava a Villanova di Casale nel 1835, e in quelle che mi scrisse di Roma nel 1846, quand' egli volle vedere la metropoli del mondo cattolico è giudicare da sè, se quanto si diceva del suo mal governo e dei vizii del suo popolo, fosse vero.

LETTERE

DI

SILVIO PELLICO

A GIORGIO BRIANO.

AGGIUNTEVI

ALCUNE LETTERE AD ALTRI

E VARIE POESIE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

LETTERE DI SILVIO PELLICO

A

GIORGIO BRIANO.

Fin dall'anno 1854, cioè alcuni mesi dopo la morte di Silvio Pellico, io proponeva a' miei concittadini un monumento nazionale a colui che più aveva contribuito alla gloria della sua patria, sì con lavori letterari di gran valore, sì con una santa ed esemplar vita. Questo monumento sta per essere innalzato a Saluzzo, sua patria, per via d' una soscrizione alla quale, cancellando parecchi anni d' ingratitudine, vollero participare tutte quasi le città d' Italia. I gravi eventi di questi giorni tardano l' esecuzione del nobil pensiero, malgrado le più solerti cure de' promotori, e noi facciam voti che anche quest' ostacolo sia vinto, e il gran cittadino Saluzzese, gloria d' Italia, abbia una parte alla nazionale riconoscenza, largamente concessa a molti, certo di lui minori.

E se quest' umile raccolta può aggiungere una picciola foglia all' immortal corona che sta per decretargli la posterità, spogliata dagli odii e dagli amori del secolo superbo e di non poche sue glorie cieco sprezzatore, io sarò felice d'aver messo in pubblico un picciolo tesoro, ch' era a me solo riservato, e dal quale giovani e vecchi possono attingere molte alte lezioni, che talora non danno opere di più lunga lena, o se le danno, gli è a scapito di qualche grande verità sconosciuta.

GIORGIO BRIANO.

12 luglio 1860.

LETTERE DI SILVIO PELLICO.

1.

8 novembre 1852.

Onorato Pellico ha l' onore di trasmettere all' Ill^{mo} sig. Conte Seyssel l' acchiusa lettera di Silvio, secondo l' intelligenza. Le cancellature che vi sono, furono fatte dall' autorità che esaminò e vidimò la lettera prima di darle corso.[1]

Umil^{mo} e dev^{mo} servitore
ONORATO PELLICO.

Venezia, 2 febbraio 1822.

Mio caro Luigi.

To' un bacio per la tua pazza amabilissima lettera che mi ha messo tanto di buon umore, e poi to' cinque altri baci per Papà, Maman, François, Joséphine e Mariette i cui teneri sentimenti, espressioni, ciascuno per sè sono un tesoro pel mio cuore. (*Qui seguono due righe cancellate.*) La crudele interruzione di corrispondenza nel mese scorso che ci ha afflitti tutti egualmente, non provenne nè da mia malattia, giacchè stetti sempre bene, nè da mia pigrizia, giacchè scrissi nella prima settimana di gennaio, nè da volontà de' superiori, giacchè questi sono anzi delicatissimi

[1] Questa e la seguente lettera, non che le tre altre al Conte e alla Contessa Seyssel, debbo alla gentilezza del Cav. Luigi di Seyssel colonnello d' artiglieria.

nel concedere tutti i riguardi richiesti dall'umanità. (*E qui seguono altre sette righe cancellate con quell' inchiostro nerissimo di cui parla Pellico nelle* Prigioni.) — Il giorno 29 scorso ricevetti anche la lettera del carissimo Papà del 20 dicembre annunziantemi le lire italiane 200 mandatemi per mezzo di S. E. il Conte di Pralormo: questi non è venuto a vedermi; forse non avrà avuto tempo.

Tu sei singolare, mio caro Luigi; ti dai tante premure per me, e non vuoi ch' io ti ringrazi. Credi forse che il tuo stile faceto me ne imponga? Ah! vedo, come se fossi presente, le angustie della famiglia, e quelle particolarmente che ti riguardano; so che cosa valgono, nelle tue circostanze, i sacrifizj di danaro, e la mia riconoscenza è misurata su quel valore! Perdona, ma son troppo commosso perchè non ti ringrazi con tutta l' anima mia.

Io temeva che *Les souffrances de Jésus* si fossero perdute: meglio dunque che sieno tornate a Torino; le leggerò poi costà. Frattanto, caro Papà, siccome le ho detto un'altra volta, di libri santi ho il migliore di tutti, la Bibbia; questo è un nutrimento inesauribile per il cuore e per lo spirito.

Mio caro François, t' assicuro che non t' inganni dicendo che so vivere felice, mentre altri m' estima infelice. Oltre che mi si tratta qui con bontà, ho anche imparato a limitar molto i miei desiderii, e a conoscere che sulla terra un po' più di bene o un po' più di male non cangia gran fatto la condizione umana: il primo de' beni è Dio, il secondo è una coraggiosa rassegnazione a' suoi voleri. Ti ringrazio delle tue cordiali espressioni d' amicizia.

Je vous remercie aussi, ma chère Joséphine et ma chère Mariette, de ce que vos belles âmes me disent de tendre. Comme vous êtes les interprètes de Maman envers moi, soyez-le aussi de moi envers elle; dites lui tout ce qui peut la consoler; dites lui qu'après avoir pris patience

jusqu'à présent, nous ne devons point la perdre maintenant; car sans doute ceci aura bientôt un terme, et lorsque j'aurai le bonheur de la revoir, je rivaliserai avec vous tous en soins pour la dédommager de ce qu'elle a souffert pour moi.

Ciò che dico di Maman, lo dico di lei, caro Padre, pregandolo sempre a conservarsi sano, e a cacciar via la malinconia. Gli abbraccio tutti con tutta la tenerezza e la gratitudine. —

2.

Alla signora Contessa B.

Turin, lundi matin 1832.

Madame la Comtesse.

Que vous êtes bonne d'avoir songé, toute souffrante que vous êtes, au plaisir infini que devait me causer la nouvelle de la liberté de Mr. Andryane! Je venais précisément de l'apprendre, quand je reçus le journal que vous eûtes la bonté de m'envoyer. Votre empressement, Madame, m'a touché; je vous en témoigne du fond du cœur la plus vive reconnaissance.

J'espère, Madame, que nous pourrons bientôt vous dire convalescente: je me réjouis de vous savoir un peu mieux. Ne vous hâtez cependant pas de diminuer de précautions pour votre rhume; l'air s'est beaucoup refroidi et ces changements sont dangereux.

J'ai l'honneur d'être avec les sentiments les plus inaltérables d'estime et d'obligation etc.

3.

A Giorgio Briano.

14 luglio 1832.

Caro mio Giorgio.

Mi affligge l'idea che tu sia afflitto, e che oltre ad altre sventure, tu ti creda anche fatto mira agli strali della malignità. Se tu hai qualche nemico, applaudo che tu non voglia curare il basso piacere della vendetta. Qualunque vendetta di ricevute offese prenda un mortale, ei sempre si degrada.

Non so se debba compiangerti d'aver rinunciato all'idea d'entrare negli ordini ecclesiastici. Amo ed onoro il sacerdozio, ma sono persuaso essere solamente ottima condizione per coloro che assolutamente v'inclinano. Se tu vi fossi chiamato, nulla avrebbe potuto allontanartene. Anche senza vestire sacerdozio si giunge a Dio. Ciò che importa, si è di sentire ch'ei comanda la virtù—l'alta, invitta, moltilatere virtù, e di mostrare perennemente colle azioni che la voce di Lui ci è cara. Bada peraltro che non vi sia leggerezza nello spogliare l'abito ecclesiastico. Se sei in tempo, riflettivi ancora. Io non posso essere giudice di questo fatto, ma bramo assai che non vi sia leggerezza. Intendi?

Tu, amico, supponi che il Conte Balbo, del quale godo l'intimità, sia il padre, che è presidente nel Consiglio di Stato, ec. ec. Non è desso, ma bensì il Conte Cesare suo figlio, autore delle *Novelle del Maestro di Scuola;* ed ahimè! nè questi a cui ho parlato di te ha influenza, nè crede probabile d'acquistarne per procurarti un impiego.

Conosco anche il padre, e qualche volta andando a Torino a vedere il figlio, mi capita pure di vedere lui, ma

niente mi pose mai in relazione alquanto intima con lui. Esso padre è rimasto a Torino e non verrà punto in campagna, attese alcune occupazioni che gli dà il Consiglio di Stato. E volesse il Cielo che potessi dirti: il figlio indurrà il padre ad ajutarti. Ma che vuoi? Le tante domande che vi sono per impieghi, fanno che nemmeno il figlio d'un ministro non ha più voce presso suo padre intorno a ciò. Non dormirò, Giorgio mio, e se mi riuscisse di trovarti una nicchia, sarebbe per me grande contentezza. Ma con mio dolore ne veggo e te ne annunzio la difficoltà. Ed or mi sovviene quante volte Foscolo gemeva dicendo: « Questa mia qualsiasi celebrità m'apre i palazzi e le ville d'alcuni grandi, ma non mi dà quattrini nè per me nè per gli amici miei. » E così era. Senza abbassarsi ad adulare alcuno, nè a scemare in alcun modo la sua dignità, egli era ricevuto bene da parecchi allora potenti, ma la sua influenza era zero. — *Per carità, non iscagliare nulla contro i mutilatori di tragedie*, altrimenti scaglierai anche contro a me che sto ora appunto mutilando spietatamente la mia *Gismonda* per poterla far recitare al mio ritorno a Torino. Spero nondimeno che tutto ciò che ne tolgo non diminuisca per niente il pregio sostanziale della tragedia, il quale consiste nello svolgimento delle passioni. Lavoro anche al *Corradino*, che mi riprende vaghezza di finire. Addio, valoroso giovane. Quanto vorrei che fortuna t'arridesse! quanto vorrei che mi s'offrisse campo di contribuirvi! Ma ahi, dolorosa cosa il bramare di correre essendo storpio! di porger la mano a sostenere un amico ed esser monco! Forza d'animo nell'avversità! onesta ed infaticabile industria! animo sereno e benevolo verso tutti i buoni, ed indulgente verso i malvagi! perpetuo odio delle turpitudini, amore della virtù ed anelito a perfezionare noi, giacchè perfezionare gli altri è spesso impossibile, sempre malagevole!

T'abbraccio, e tu abbraccia Vico per me.

4.

A Giorgio Briano.

Torino, 4 settembre 1834.

Caro Briano.

La tua memoria mi è dolce; ed io pure mi ricordo dell'anima retta e generosa che in te conosco, ma duolmi che la mia rimembranza sia sterile, mentre sarei fortunatissimo se io potessi procacciarti qualche vantaggio. Volesse il cielo che per quest'inverno almeno mi capitasse il modo di farti avere una lezione!

Mi chiedi dove sono. Sempre qui, or sulla collina, ora in città; ed oggi sono in città. La mia salute è comportevole e l'animo contento. Vivo fra gente schietta e dabbene, e non bado ai maligni che sono sulla terra, ed il cui ufficio si è il gettare a dritto ed a rovescio biasimi e calunnie. Ringrazio Dio di avermi ognora fatto trovare, in tutti i paesi dove ho abitato, persone veramente degne di stima. Tu sei una di quelle, e ne ho gran piacere. Io non tengo in pregio le condizioni in cui si sta un individuo o una famiglia; la ricchezza nulla aggiunge, e la povertà nulla toglie di essenziale al valore della virtù. Fra le delizie e fra gli stenti si può esser buono; fra le delizie e fra gli stenti si può esser malvagio. Onore a tutti i cuori elevati, sia che palpitino sotto una veste o sotto un'altra; e quanto ai cuori abbietti, io non mi degno neppur di abborrirli; li compiango e prego per loro. No, mio caro, non dire che il mio paese sia sconoscente verso me. Ei non è tale. I pochi che si danno la pena d'essermi nemici e di calunniarmi, non sono i rappresentanti del mio paese, ed io godo nella generalità degl'Italiani un favore di cui ho soverchie prove continue. Il

nostro paese è in ciò come tutti gli altri, cred'io; contiene molta feccia, ma la maggior parte non è feccia. Bisogna essere indulgente verso i malevoli. Poveri diavoli! parrà a loro di aver ragione. E poi siccome la malevolenza viene per lo più da ignoranza e da debole criterio, essi sono veramente da compatire. Per me, non mi fanno alcun male, nè con parole nè con iscritti.

Sì, Rousseau disse alcune volte il vero, e con bella eloquenza, ma la guastò esagerando. Chiunque voglia declamare contro il proprio secolo, ha sempre cose giustissime a dire, ma convien badare a non troppo generalizzare le scomuniche; perocchè se oltrespingiamo, non facciamo più il ritratto del tempo, ma bensì ciò che nomasi caricatura. Tu non puoi immaginarti che un uomo così zelante contro i vizi, siccome appare Rousseau, fosse un ingrato. Io non pronunzio condanna, ma certo si è che molti gli furono amici, ed egli andò sempre in collera con tutti. Possibile ch'egli avesse ogni volta ragione? Dalla sua vita, mi sembra desumere ch'egli abborriva bensì l'ingiustizia, ma che si adoperava più a discernere gli altrui torti che i suoi. Lo sventurato aveva una certa nobiltà d'animo, che ne' dovuti suoi limiti sarebbe stata mirabile; ma parmi che la portasse talora a quel segno che non è più nobiltà d'animo, ma iracondia e superbia. Imprecava l'intolleranza, e quest'era appunto il demonio che possedeva lui. È verosimile che fosse da compatire, perchè molti maligni gli facevano guerra, e perchè il suo cervello pativa qualche disordine. Ne' suoi ultimi giorni, ed anche prima, diede segni di vera pazzia.

T'inganni, amico, dicendo che mi fo degli ultimi; resto dove sono, senza volermi fare nè avanti nè indietro. Amo e compiango gli uomini, ma non mi curo di essere nè prima nè dopo di chichessia; va benissimo così. Che importa il primo o il dopo per cose di pura apparenza? — Addio, caro. Sta' sano ed amami. Riverisci la Signora.

5.

A Giorgio Briano.

Caro Briano.

I tuoi versi, benchè mesti, mi sono piaciuti perchè belli, ma la lettera tua che mi è pur piaciuta m'ha nondimeno attristato più dei versi. Tu ti lagni della vita difficile che traggi, e ti compiango. Hai ragione, poichè hai preso moglie onoratamente, di non pentirtene, ma capisco essere un terribile pensiero quello di aver a mantenere, oltre se stesso, una compagna ed altre creature se verranno, non avendo altra ricchezza che ingegno e buona volontà. Quel pensiero mi è sempre sembrato così affliggente, che bastò a distormi dal matrimonio; nè mai consiglierei a chi è povero e non ha un mestiere fortunato, l'assumersi un peso sì grave. Nondimeno ogni testa ha il suo modo di ragionare, ed ogni uomo ha la sua carriera di dolore, e tu ti sei sentito un coraggio che non voglio e non posso biasimare, e di cui la tua coscienza s'applaude. Fatto quel passo, non servirebbe a nulla il dolersene, e fai bene ad essere forte nel sopportarne le conseguenze. Ma tu, mio caro, mi fai una penosa confidenza. Tu stenti colle tue lezioni a vivere, e ben vedo che avresti bisogno di qualche impiego. Volesse il Cielo che potess'io trovartene uno! Ma dove? Come? Anche gl'impieghi più noiosi e faticosi e di poco lucro sono malagevoli a trovarsi. Vedi quanto Flechia abbia stentato ad azzeccare quel suo povero impieguccio. E tu non vorresti neppure assoggettarti a generi d'occupazioni che troppo ti seccassero. . . . .[1]

[1] Questa lettera fu consegnata da Pellico ad un amico di Briano, benchè non terminata. Non si saprebbe assegnarle data precisa, ma è certo sul cominciare del 1835.

6.

A Giorgio Briano.

Torino, 21 febbraio 1835.

Caro Briano.

Benchè privo del piacere che talvolta io aveva di vederti, parmi che io debba ringraziare il Cielo di averti dato un posticino ove tu possa godere maggior pace. Io vedeva con dolore quella tua vita tristamente occupata in dar lezioni sparse, e con tanta possibilità di vederti mancare or tutti, or il maggior numero degli scolari. Nei paesi da me conosciuti, vidi sempre non pochi uomini colti e buoni, ai quali le cose non arridono. Raro accidente si è, quando a taluno d'essi apresi un tantino di fortuna: conviene che la più parte di loro si rassegnino a faticare assai e guadagnar poco. Il mondo essendo fatto così, e le cagioni di ciò essendo a migliaia e complicatissime ed ineluttabili, sarebbe inutile l'arrabbiarsene; e non v'è altro sano partito che accomodarsi ciascuno di buona grazia a quel tanto ch'ei nel mondo può ottenere, benchè talora sia scarso. Tu appunto così senti, ed io lodo la tua saviezza. Iddio benedirà te, la tua pregevole compagna, ed i figli, se ne avrete. Procaccia di non lasciarti prendere da voglie irrequiete, e di affezionarti anzi quanto più potrai a que' doveri di scuola che assumesti. Son certo che saprai farti amare e stimare da quei giovani, e coll'andare del tempo, taluni di loro ti mireranno come padre e fratello, e la gratitudine dei migliori ti addolcirà la vita.

Un giorno io era professore di lingua francese nel collegio degli orfani militari a Milano; e molti di quei generosi cuori adolescenti erano tutti miei! Quanto io teneva cara

la loro compagnia! Poi per la venuta degli Austriaci a Milano cessò la mia cattedra, e passai in casa Briche, poi in casa Porro a formare l'intelletto di altri ragazzi. L'ufficio di maestro m'è sempre piaciuto, come sommamente filosofico e veramente benemerito della società, se adempiesi con nobili pensieri e con amore. Ma esige pazienza, e grande pazienza. — Se avessi io pure a cercare impiego, sarebbe il solo che ambirei. Ma quanto a me, grazie al Cielo, ho motivo di contentarmi. Non posseggo nulla, ma ho buoni amici che mi aiuteranno in ogni caso; e siccome non è stato scritto lassù che io prendessi moglie, non m'inquieto punto del mio avvenire terreno.

Vorrei che tutti fossero felici quanto il sono io; ma la mia felicità proviene in gran parte dalla indipendenza del mio spirito, relativamente al maggior numero degli uomini. Pensino e dicano di me ciò che vogliono, purchè la mia coscienza sia quieta — e nessuno mi cacci in prigione, — non me n'importa. Se non che la felicità sulla terra non è mai perfetta. E quindi anch'io la trovo talora mescolata con qualche poco di cordoglio! La condizione umana non può essere altrimenti in questo pellegrinaggio. Iddio sa perchè, e noi dobbiamo volere ciò ch'ei vuole.

Addio; riverisco tua moglie, e sono il tuo affezionatissimo.

7.

A Giorgio Briano.

Torino, 28 marzo 1835.

Caro Giorgio.

Nè io pure non fui tenuto in silenzio da pigrizia, mio caro Giorgio, e siccome so che non tralasci d'amarmi, allorchè tu indugi a scrivermi, così vorrai credere che pur

tacendo, serbo dolce memoria di te. La tua lettera m' ha recato piacere, ma non dovevi dirmi che tu m' aggiungi seccature; questo non è. I caratteri d' un amico non sono mai seccatura, sebbene talvolta si stia un pezzetto senza rispondergli. Abbi molta pazienza co' tuoi giovinetti, e non ti sgomentare se ve n' ha di mal disposti. L' umana natura inclina tanto al male, che non è cosa agevole trovar giovani docili e generosi: la più parte ha nel sangue, Dio sa quanti germi di perversità, trasfusi dal padre e dalla madre! Poi s' aggiungono i difetti della prima educazione, poi i vili esempi di tanta gente, poi le vili consuetudini. È cosa che fa pietà! Ma con pazienza ed ingegno, il buon cultore rialza le piante mal piegate. E guai se invece di ciò, si crucciasse troppo e disperasse! non ne dirizzerebbe pur una. Mille volte abbiamo udito dire e detto noi medesimi, essere l' uomo altissima creatura; ed è vero, poichè la sua mente s' innalza sino alla divina idea della virtù. Ma nello stesso tempo è vero che questa creatura ha contratto, sin dai primordii del mondo, chi sa qual malattia originale che l' ha degradata, e l' avrebbe affatto perduta, se Dio che arde d' amore per gli uomini, non li assistesse tuttora con inesplicabili grazie perchè risanino e sorgano dal fango e ridivengano celesti. Abbi sempre nell' intelletto e la nobiltà dell' uomo e la brutta malattia che lo avvilisce: così nè dispererai della buona riuscita d' alcun giovane, nè ti maraviglierai se talor vedi in cuori adolescenti i tristi effetti della malvagità. Opera da buon medico e da buon chirurgo, con forte volontà, ma con animo imperturbato e maniere dolci, le quali inspirino fiducia e benevolenza. Tu fai versi, in mezzo agli altri studi che t' occupano. Ne ho piacere. La tua poesia non è frivola ed ha anzi assai pregio. Io vivo al solito or coll' *Olivis,*[1] or con altri miei lavo-

[1] Sotto questo titolo, che è l' anagramma di Silvio Pellico, descriveva la sua vita dopo il carcere. Questo manoscritto andò perduto.

ri, or co' miei obblighi verso la mia famiglia, or co' miei mesti pensieri che raddolcisco colla ricordanza della bontà divina, e sperando quella nobile vita avvenire che il Salvatore ci ha promesso. Quanto alla gloria umana, discerno che poco significa. Sia o non sia celebre il mio nome, che importa? Tutte le lodi che mi si danno non impediscono che infiniti uomini oscuri non possano essere migliori di me.

Addio, Giorgio. I miei rispetti alla tua Signora.

8.

A Giorgio Briano.

Torino, 26 ottobre 1835.

Carissimo Giorgio.

Se potessi dirti di sì e recarti sollievo, sarei lieto della mia sorte: che s' ell' è dura cosa il confidare ad un amico il bisogno di un aiuto pecuniario, non men duro si è il dovere rispondere quella crudele parola: *non posso*. E pur troppo ho sempre veduto, che coloro ai quali tal parola si risponde, se ne affliggono non solo per la mancanza dell' aiuto, ma perchè lor sembra scorgere ognora nella negativa una prova d' egoismo. Gli uomini sono generalmente fatti così: e quelli che soffrono, meritano tutti commiserazione. Or sappi quanto segue. La mia famiglia ha impegni e contrarietà non lievi, ed io in particolare non sono esente da impreteribili doverosi sacrifizi per qualche persona che antiche sventure comuni mi rendono quasi sacra. Ciò mi toglie modo di aver denari oltre al necessario, e ne gemo, non già che mi dolga di non esser ricco per desiderio di godere, ma perchè siffatte mie circostanze mi vietano di soccorrere molti che si volgono a me con giustissimi titoli alla mia stima.

Ah! sì! *molti*. E pressochè tutti questi infelici che sono costretto di lasciare senza conforto, vengono a me con fiducia che mi sia facile dar loro o prestar loro ciò che bramano; e se ne vanno mesti del mio rifiuto, attribuendolo a poca premura. La celebrità che s' è attaccata al mio nome, m' ha posto in grado di conoscere parecchie persone ricche; e quindi ogni sventurato crede ch' io possa con una parola ottenergli quella piccola somma ch' egli chiede. Il vero è tutt' altro. I migliori fra i doviziosi, dei quali mi sono cogniti gl' infiniti soccorsi che danno ai poveri, mi hanno sempre detto che non m' incaricassi di perorare per alcuno, tranne che fosse in quelle somme angustie, in cui si può dimostrare il bisogno urgente di uno scudo. E ciò perchè non v' è ricco, il quale non conosca mille peroratori, a ciascun de' quali si rivolge una quantità incredibile di gente che dimanda intercessione. T' aggiungerò di più. *Era tale il numero* dei miseri che si limitava a chieder uno *scudo*, o anche meno, pregando me d' ottenere questo sovvenimento dai ricchi, che taluno di questi, sebbene caritatevolissimo, mi ha detto che non prendessi più simili incarichi, ma lasciassi che i dimandanti andassero in persona a presentarsi a lui. Così sono obbligato di fare. Gl' infelici veri sono in copia, ma in tanta copia sono pure quelli che si fingono tali, che compatisco i ricchi se tengono il sistema di voler solo sovvenire a quelli che loro porgono indubitata prova di bisogno e di molto bisogno. Tu non puoi figurarti quanti sieno ogni giorno quei poveri artigiani che per malattia od altra disgrazia non hanno pane, e recano al Monte di pietà i loro cenci o li vendono, e poi sono nudi, ed hanno moglie e figliuoli famelici, e chi va a visitarli li trova sprovvisti veramente di tutto, Quella quotidiana immensa generazione di caduti in miseria assorbe un gran numero di carità, ad onta che gli spedali già sieno pieni. Mi sento un peso doloroso sul cuore, dovendoti dare

nient'altro che parole sconfortanti, in risposta alla tua cara ed amorevolissima lettera. Bensì ti dirò che l'abate Peyron è uomo benefico ed inclinatissimo ad aiutare i giovani. Se tu gli parlassi a cuore aperto, forse potrebbe appagarti. Ma, credimi, le intercessioni sulla terra sono raramente la buona via, essendo agevole il dire all'intercessore: *non posso*. Invece quando il chiedente va a dirittura alla fonte, non è tanto difficile che ne tragga il bisognevole. I tuoi versi sono belli e te ne ringrazio. Certamente in tempi più poetici, il tuo colto ingegno t'avrebbe spianata la strada ad un po' di fortuna; ma oggidì gli intelletti del nostro paese, anche dediti a qualche studio, non pongono mente gran fatto a poesia.

Dunque ritornerai presto a Torino? T'abbraccerò volentieri, e bramerei che tu almeno venissi in buona salute. — M'incresce che la troppa fatica t'abbia danneggiato, e che inoltre tu abbia avuto che fare con gente che ti amareggiò codesto soggiorno.

Abbiti cura.

Riverisci per me tua Signora. Sono di cuore, ad onta della mia forzata inutilità, ec.

9.

Al sig. conte Enrico Seyssel.

Torino, 30 settembre 1838.

Illustrissimo Signor Conte.

Sono incaricato dalla signora Marchesa di Barolo di scriverle, che relativamente al servizio funebre da farsi nel trentesimo giorno, essa ha riflettuto a ciò che V. S. illustrissima le ha detto, e sarebbe stata inclinata ad aderirvi, valutando sommamente il parere d'un uomo che unisce a tanti pregi la qualità di essere stato sempre così eccellente

amico del fu signor Marchese. Nondimeno ricordandosi quanto fosse stato più volte positivamente da lui espressa la condannazione d'ogni pompa funebre, e come questo risulti dal testamento medesimo, la signora Marchesa ha preso su ciò consiglio dal signor Conte di Sonnaz, dal signor Borghi e da altri che potevano a tal riguardo conoscere la mente del defunto, e tutti sono concordi nel credere che, siccome nelle prime esequie si è fedelmente osservata quella decente semplicità ch'era intenzione di lui, lo stesso tenore debba osservarsi nel trentesimo giorno. Il pubblico non può scandalezzarsi di siffatta semplicità, nè attribuirla a motivi degni di biasimo, stante che è notorio quanto il defunto fosse alieno dall'approvare simili pompe che nulla aggiungono al valore delle sante messe e delle elemosine. Anche a me sovviene essersi l'ottimo signor Marchese spiegato molte volte contrarissimo *alle esequie* sfarzose. Altri anzi si rammentano ch'egli ebbe gran dispiacere quando seppe che pel Marchese suo padre s'era fatto alla Parrocchia di San Dalmazzo un servizio di troppo sfarzo.

Stante tutte queste riflessioni, la signora Marchesa pensa che sarebbe operare contro la mente del defunto, se al trentesimo giorno si tenesse una maniera diversa dalle prime esequie.

Nell'incaricarmi di riferire tal determinazione a V. S. illustrissima, la signora Marchesa vuol ch'io le soggiunga che desidererebbe d'averne tutto il suo gradimento, vedendo essa ognora nel Conte di Seyssel uno dei più stimabili e cari amici di suo marito. La signora Marchesa non soffre oggi tanto come ieri; pare che quest'operazione di sanguisughe sia stata opportuna: le ha fatto passare una notte migliore; ma forse questo benefizio è stato in parte prodotto dalla digitale.

Ho l'onore di essere col più profondo rispetto ec.

10.

Alla Signora Contessa Cristina Seyssel.

Vigne Barol, 9 juin 1839.

Madame.

Vous pourriez penser que j'ai oublié que vous m'avez fait l'honneur de me demander une petite note de bons livres. Non, Madame, je ne l'ai point oublié; mais, excepté les trois ou quatre que je vous ai nommés tout de suite, et qui font ma lecture habituelle, je ne saurais en vérité lesquels vous suggérer. Ne me tenant pas au courant des livres nouveaux, je n'ai nulle certitude si ceux que je vous indiquerais parmi ceux-ci seraient des meilleurs, même dans la supposition que je pusse me fier à mon discernement pour faire un choix passable.

Mais pour me faire pardonner de vous, Madame, une réponse si peu analogue à votre demande, je vous dirai à qui vous pouvez avec la plus pleine confiance vous adresser pour avoir des conseils infaillibles à l'égard des lectures saintes ou édifiantes que vous voulez procurer à monsieur votre fils. — C'est à votre cœur maternel: il n'y a que lui qui ne risque pas de se tromper dans une chose si importante, si délicate.

Daignez agréer l'expression des sentiments distingués d'estime, de considération et de respect avec lesquels j'ai l'honneur d'être.

11.

A Giorgio Briano.

Torino, 2 ottobre 1839.

Caro mio Giorgio,

Bisogna ch'io ti dica il vero: il tuo discorso ha molti pregi, ma non mi contenta.[1] Vi scorgo più energia che giustezza. Tu parli da ammiratore caldo del bello, e va bene; ma parli con quella espressione d'entusiasmo che troppo esclude le ragioni, le prove, le indagini: e lodi soverchiamente alcuni ed in ispecie me. Ho fatto qualche cosa in letteratura, ma poco, e non si deve magnificare, e tu involontariamente, per impeto generoso di sentimento, sei qui un terribile magnificatore. Forse giudico il nostro tempo *con lumi non* bastevoli; ma ti dirò che lo giudico meno favorevolmente di te.

Questo tempo ha un gran merito nell'aver cessato d'adorare la mitologia, ma le cose veramente somme che ha prodotte in Italia sono scarse a parer mio. Io non ne conosco che una, la quale superi le nobili produzioni del periodo anteriore; ed è il Romanzo del Manzoni. Questa è un'opera colossale, unica. Le altre nostre cose possono meritare lode, ma non asserirei che superino il valore di ciò che fu fatto dai Cesarotti, dagli Alfieri, dai Parini, ec.

E tu non hai mentovato Ippolito Pindemonte, che fu nel periodo passato un pensatore poeta, di tempra profonda e soave, di tempra cristiana. Non hai mentovato i due Verri; non hai mentovato Gioanni Pindemonte, tragico un po' frettoloso, ma forte, appassionato, ingegnoso, e che vale assai più di me. Io poi ammiro il Botta, ma lo guardo

[1] Si accenna qui ad un discorso che il Sig. Briano aveva scritto per rispondere ad un quesito di letteratura proposto a Napoli.

con occhio più severo. E duolmi ch' egli non citi le fonti, e scelga talora fonti non buone, ed obblii talora esame e decoro. Le sue passioni contro Roma lo traggono a giudizi nocivi. Lo stile è stupendo e fa veramente forza. Tu sbagli credendo che la sua *Storia d'America* sia posteriore alla *Storia d'Italia:* ha preceduto di molti anni. Rifletti, consulta altri amici, e se ti parrà ch'io non sia stato buon giudice del tuo scritto, gradisci almeno la schiettezza con che t' ho detto l'animo mio.

12.

A Giorgio Briano.

Vigna Barolo, 19 giugno 1840.

Carissimo Giorgio.

Ti rimando i versi dei quali teco mi congratulo assai, perchè belli. I tuoi sentimenti mi vanno all' anima, e tu ti esprimi più poeticamente che non so far io.

Grazie inoltre della tua lettera cordialissima e delle nuove datemi di Luigi. Egli è uomo di forti virtù, ed in ogni discussione ch'egli assume, il suo scopo è l'indagine schietta, e con animo disposto a modificarsi, a cedere, ad onorare le ragioni altrui. Chi nol conoscesse a fondo, potrebbe talora ingannarsi. Il suo intelletto ama volgersi a considerare opposti argomenti, e metterli in conflitto; esercizio innocente per le coscienze ferme e dignitose, ma non bisogna avventurarvisi con chicchessia, tanti sono di veduta o corta o malevola, di cui Leibnizio diceva: *Cave!*

Fui lunedì per poche ore a Torino, e visitai la gentile poetessa Curti, prevenendola, poichè ella voleva venire da me. La poesia è sì nobile arte! Coltivata poi da donna, mi

sembra più divina ancora, ove s'innalzi a notevole grado e tragga le ispirazioni da giusto sentire. Mentre ammiro una donna che verseggi, pur la compiango, perchè suole trovarsi in dissonanza con molta parte della società, ed incontrar dispiaceri non comuni, or perchè il suo merito letterario è piccino, ed or pel motivo contrario. Parmi che s'io avessi una figlia, non la stimolerei a farsi autrice di scritti.

Addio; la sanità del mio squilibrato corpo non va sì male in questo buon aere campestre.

Salutami l'ottima tua moglie.

Se Vico è in Torino, rammentami pure a lui.

Alla posta di Moncalieri le lettere tardano. Se mi scrivi, le ho più presto, ove tu le consegni semplicemente al portinajo di casa Barolo, essendovi ogni giorno occasione diretta.

13.

A Giorgio Briano.

10 luglio 1840.

Mio caro Briano.

Felice chi sa consolare! ma io non ho questo dono, e soltanto so condividere nel fondo del cuore il sentimento di una grave angoscia. La tua, mio povero Giorgio, e quella di tua moglie, non può non essere gravissima per aver perduto quell'angioletto. Sempre la morte di un figlio debb'essere straziante per un padre ed una madre; ma tanto più quando già avendo patito altre simili perdite, pareva omai che un tal misero caso più non si dovesse ripetere! e tanto più ancora, quando un figliolino porta tutte le dolci apparenze di una forza durevole da superare le tempeste almeno dell'infanzia! — Io consolare te, consolare te, mio amico! nol posso. Nè l'anima lacerata di una madre è suscettiva

di pace nei primi giorni di sì crudele disgrazia. Il tempo e la religione danno poi calma; la loro azione è necessaria. Ma il tempo non possiamo affrettarlo, ed intanto si geme dolorosissimamente. Bensì la religione si può dire operosa di bene, a misura che in noi cerchiamo di ravvivarla, alzando gli occhi ai misteri, alla provvidenza, alla bontà divina, alla irrefragabile perfezione di Dio, che sicuramente ha più senno e carità di noi poveri suoi figli. Pensate a Dio, pregate con frequenti atti di sacrificio. Ponete mente alla fortuna di una creaturina che non ha peccato, e che dall'aurora di questa vita è passata di un balzo alla luce delle intelligenze più gloriose! Ah, che direi di più? Ambe le vostre anime sentono tutto ciò al pari di me. Credete che molto, molto vi compiango!

44.

A Giorgio Briano.

26 febbraio 1841.

Carissimo Giorgio.

Tu capisci lo stato mio. Adoro il voler divino che sempre è eccellente, ma ho l'anima lacerata. Ottimo era l'amico che in Luigi ho perduto. Mi consola la speranza di non rimanere più lungamente in quest'esilio. Tu e madama Briano, ricordate il mio fratello nelle vostre orazioni. Preghiamogli pace, benchè molto sia da sperare ch'ei già viva in Dio.

Non voler fare articoli su lui. Egli amava e stimava i buoni, perdonava ai tristi, era d'indole schietta ed alta. Non curava d'esser lodato. Farei contro il suo carattere ad un tempo umile e sdegnoso. Ei sapeva d'esser cólto, ma

sapeva pure di non aver composto nulla che brillasse, e sorrideva dei suoi trastulli letterari. Ti ringrazio della tua vera amicizia. Abbiti cura. — Torno domani a Chieri.

15.

A Giorgio Briano.

Torino, 10 agosto 1841.

Carissimo Briano.

Tu sei sincero e mi lodi con affetto, ma non però meno t' inganni sul merito mio. Bensì ringrazio il Signore ch' ei siasi di me servito per ispirarti qualche sano pensiero. Ciò almeno mi dà certezza che quand' io non sarò più, tu mi benedirai ancora e mi pregherai pace. Amico mio, *questa pace* talvolta l' affretto col desiderio, tante sono le punture che si vanno aggiungendo ai miei dolori — o per meglio dire, tanto sono debole! So che bisogna amare la Croce, e la Croce mi pesa come s' io la portassi da cento anni. Iddio me l' ha peraltro sempre infiorata con molte consolazioni, ed anche ora non ne manco. La sorella sta meglio, e spero di non avere la disgrazia di sopravvivere. L' ottima Marchesa Barolo è stata, dieci giorni sono, a due dita dalla morte, ed eccola quasi risuscitata. Fece ella una caduta, il capo urtò nel muro, tutta la persona fu ammaccata, la bocca le si empì di sangue: si paventò una lesione interna. Dopo un salasso ed altre cure, il pericolo svanì. Agevolmente capirai qual rimasi, temendo perdere questa mia venerata benefattrice. Or patisce forti doglie, ancora effetto della terribile scossa, ma va risanando. Altre afflizioni mi straziano, e sono sventure di antichi amici e compagni di catene. — Invidierei coloro che poco sentono — No, non li invidio; essi amano poco! — Meglio è ringraziare

Dio d' averci data un' anima di tempra amante e dolorante. Ma che? lo ringrazieremo noi come il Fariseo che si compiaceva d' essere migliore del povero Pubblicano? Guardiamoci dall'insuperbire. Molti che ci paiono di scarsissima virtù, sono ottimi, o buoni, o buonini, secondo l' uso che fanno del loro diverso potere intellettuale. Abbondiamo d' umiltà e d' indulgenza! Vorrei questi due tesori, e non li possiedo; amo, sì, alcuni, ma troppo difficilmente estendo su tutti gli uomini la carità. V' esorto altrui e me stesso, ma internamente io prorompo in disprezzo contro molti; e questa, lo so, è superbia.

Insomma io valgo meno di quel che credi, e non ho altra fiducia che nella inesplicabile ma sì cara ricchezza della Redenzione, per cui Gesù porrà nella bilancia, non i miei meriti, ma i suoi.

Sono grato al nostro Fea; solamente temo che i suoi giudizi errino per bontà, com' errano i tuoi medesimi.[1]

Godo che tu abbia un po' di riposo. Non è tempo perduto: lavorerai poscia con doppia lena.

Voglio che dal tuo paese tu ci ritorni con ampia provvigione di salute, tu e la moglie. Porgi a questa le mie espressioni di particolare stima; fo voti sinceri, perchè siate consolati da ogni bene possibile.

T' abbraccio, e sono ec.

16.

A Giorgio Briano.

20 agosto 1841.

Carissimo Giorgio.

I tuoi versi sono belli, sono lode giusta, li ho letti e

[1] Era un articolo che il Sig. Fea avea scritto su tutte le opere di Pellico; pubblicato nell' *Eridano,* periodico che stampavasi a Torino nel 1842.

gustati da per me, indi quando potei afferrare un momento li ho pur letti alla signora Marchesa. Ella ha sì poca stima di sè medesima che mal può soffrire di venir lodata. Ammirò il tuo ingegno, ma disse che il tema non val niente. Trovai ieri la tua cara lettera al mio ritorno da Chieri ove stetti un dì colla mia povera sorella, sempre o poco o molto inferma.

Addio; porgi i miei ossequi alla tua signora moglie. Vorrei che codesto riposo da voi per alcuni giorni goduto, giovasse alla salute d' entrambi e vi sollevasse lo spirito, e rimettesse te in ottima lena per proseguire il tuo *Colombo*. Ciò spero. T' abbraccio di tutto cuore.

Riama il tuo affezionatissimo ec.

17.

A Giorgio Briano.

23 agosto 1841.

Carissimo Giorgio.

Davvero nulla di riprensibile o diffettoso non so rilevare nel bel libretto di Fea, e schiettamente ammiro il senno che vi regna.[1] Tal è il mio giudizio, quale nelle mie brevi parole lo accenno a te ed a lui medesimo.

Domattina vado a Chieri, ed il rivedere quel paese e quelle stanze mi strazia l' animo.

Oh quanto l' uomo è debole! — e io più di molti.

T' abbraccio.

Il buon giorno alla tua riverita moglie.

[1] Considerazioni sul romanzo, libretto di Leonardo Fea.

18.

A Giorgio Briano.

16 ottobre 1841.

Carissimo Giorgio.

Avrei voluto che la signora Marchesa potesse adoperarsi a favore del nostro Vico, ma in fatto di quelle nomine non può e non dee influire. Così mi rispose, ed ho scritto a Vico sin da mercoledì, ma la mia lettera non fu recata subito. Ho veduto il Professore Palmieri, gli parlai del nostro amico; Palmieri lo stima ed ama, e non tralascerà d'appoggiarlo, se Vico gli spiega in qual modo. Non ho veduto l'*Univers.*[1] Penso che la lettera mia ivi riferita rechi fedelmente quanto scrissi ad un mio amico della gioventù, il Conte di Branges, uomo d'alta virtù, come il sono pochi. Ell'è debolezza il credere che nel partito a cui egli appartiene, io non possa pregiarmi d'avere amici. Ell'è debolezza il credere ch'io non debba trovare interessante un principe pretendente, sia che soggiaccia come gli Stuardi, sia che l'avvenire lo riponga in alto. Io onoro, ed apertissimamente, qualunque sventura non macchiata di colpa, e non seguo stendardi stranieri di nessuna guisa.

Son desiderosissimo che il tuo *Colombo* ti faccia grande onore.

I miei rispetti a madama Briano.

[1] Si era pubblicata nell'*Univers* di Parigi una lettera di Silvio Pellico che avea destato a Torino qualche suscettività.

19.

A Giorgio Briano.

Lunedì 18 ottobre 1841.

Carissimo Briano.

Il mio risponderti reciso dell'altro dì, non fu perchè la tua lettera m'avesse recato dispiacere; no, amico. Bensì, venuto di campagna per poche ore, e bisognoso di tempo per varie occupazioni, i momenti incalzando, ti scrissi il necessario a mostrarti l'animo mio. Or pure in fretta ti saluto, e solo soggiungo questo. Non leggo quasi mai le gazzette, e se riferiscano fedelmente qualche lettera mia, non ne fo caso; se infedelmente (il che suppongo non essere avvenuto), vana cosa sarebbe l'inquietarmi di chi tutto osasse per mala coscienza; nè credo potesse ciò danneggiarmi davvero, stante l'essere notorio quanto di spesso i giornali politici sieno inesatti or per isbaglio, or per meschine passioni. A'nostri dì v'è mania di pubblicità: che ho da farci se talora si stampa qualche lettera mia? A me basta di scrivere sempre quel che sento, alla buona, senza cattive intenzioni, e senza timore di qualsiasi biasimo — *coram Deo.*

T'amo di tutto cuore, e so quanto sincera ed indulgente sia per me la tua amicizia. In essa v'è un solo difetto, quello d'esagerarti il merito dell'amico.

Addio a te, alla signora Briano, ai vostri ottimi Fea e Vico. T'abbraccio, e sono il tuo ec.

20.

A Giorgio Briano.

Vigna Barolo, ottobre 1841.

Mio carissimo Giorgio,

Ieri sono stato per poche ore a Torino, ma in compagnia e con parecchi doveri, e non ho potuto effettuare il mio divisamento d'andarti a vedere un istante. Voleva dirti e ridirti ch' io ho sentito al vivo ogni tua prova di calda affezione in quest' occorrenza dell'*Iginia*.

Dacchè si trattò di mettere in iscena questa tragedia, non hai più avuto calma, ardendo tutto perchè l'esecuzione fosse il meglio possibile e non mancasse l'esito desiderato. Andare, venire, interpretare, sciogliere dubbi, animare attori, attrici ec. ec. Nè questo basta: la recita va bene, *ed* eccoti subito il mattino seguente cogli amici Fea e Vico a frettolosa trottata per annunziarmi la felice notizia. Ottimi giovani! Non avrei modo d'esprimervi quanto fui commosso da questa visita sì gentile. Ne ringrazio di cuore tutti e tre.

Nella stessa sera venne poi Paravia con due altri alla vicina vigna Balbo, ed intesi da loro quello che voi, carissimi, già m'avevate significato. Vidi poi altri che avevano assistito alla rappresentazione, e tutti davano alla signora Amalia ed a' suoi compagni molta lode.

Scrivo a questa valente donna due righe; piacciati di recarglíele. Addio. Salutami la tua riveritissima consorte, e dà per me un bacio al caro e bello Leonardino. Salutami Vico e Fea, ed accenna loro la mia gratitudine.

21.

A Giorgio Briano.

25 gennaio 1842.

Mio caro Briano.

Se non avessi io questa sciagurata difficoltà di respiro, che m'obbliga ad evitare le scale, andrei a dirti a voce quanta contentezza io m'abbia del felicissimo successo del tuo *Colombo.*[1] Il viglietto del nostro Vico non è il solo annunzio che siami giunto, ma tu ringrazia per me quel caro amico. Applaudo con tutta l'anima al tuo dramma che non conosco e che avidissimo sono di conoscere; ma ciò che più premeva è accaduto. Il pubblico ti applaude, il tuo ingegno riceve onori: eccomi pago dal lato della tua gloria. Or bada ad *appagarmi* altresì nel vivere sano. Spero che il presente *incomodo* sia lieve. Non ti trascurare. Addio. T'abbraccio con vivo giubilo d'affetto.

Salutami l'ottima tua moglie.

22.

A Giorgio Briano.

2 febbraio 1842.

Mio caro Briano.

Il tuo *Colombo* è cosa egregia; v'è grande impronta di forte ingegno e d'anima squisita. Tutto m'è ivi piaciuto e m'ha rapito per un non so che di semplice, di vero, di sublime, ch'è il carattere de' migliori intelletti. Un giorno io volgeva in mente un simil dramma, e pur confesso ch'io dubitava di riuscire a vincere le difficoltà. Le tue forze

[1] Prima parte d'una trilogia drammatica di Giorgio Briano.

sono state maggiori delle mie. Bravo! E t'applaudo con tanto più vivo affetto, perchè sei buono e modesto. Ma già i soli ingegni di poca potenza sono superbi.

Esulto pensando alla contentezza di madama Briano pe' tuoi trionfi. Porgile i miei rispetti.

T'abbraccio. Ama il tuo amico.

23.

A Giorgio Briano.

Domenica 20 marzo 1842.

Mio caro Briano.

Essendo jeri giunta la famiglia Colbert, io era trattenuto da doveri d'ospitalità, e non potei subito leggere il tuo foglio e le unite cose. [1] — Tal lettura m'ha afflitto.

Penso e ripenso, ed in conclusione mi sembra che non si guadagni nulla nel rispondere ad articoli. In vece tua, non risponderei nulla, e procurerei di crescere in fama *col* fare valorosamente le altre due parti della *Trilogia*. Ho avuto qualche esperienza in gioventù. Alcuni m'erano avversi ed assalivano le mie composizioni. Io lasciai dire; coloro furono dimenticati, ed il mio nome non rimase oscurato. Eccoti il parere del tuo affezionatissimo.

24.

A Giorgio Briano.

Martedì 5 aprile 1842.

Carissimo Briano.

Venuto stamane di Chieri, ho trovato le carte da te favoritemi, e te ne ringrazio. — Benchè mi paia inutile il

[1] Erano articoli di giornalisti avversi al Sig. Briano, e risposte di esso.

dar risposta ad articoli di giornale, non posso condannarti d'aver voluto dire quelle poche parole. Sono degne d'uomo veritiero e stimabile qual sei, e mi piacciono perchè non guaste da furore. — Ottimamente ha parlato anche il signor Orazio Rossi. — Solo mi dorrebbe che col ribattere gli articoli avversi, andaste prolungando invano l'altrui irritazione.

Studia, progredisci, accresci valore alla *Trilogia*, terminandola. Non hai d'uopo di difesa, credilo.

T'abbraccio di tutto cuore. Salutami l'egregia madama Briano.

25.

A Giorgio Briano.

Mercoledì 11 maggio 1843.

Carissimo Briano.

Poche volte mi trovai a parlare coll'ottimo Cottolengo, e sempre la sua carità mi sfavillava dai suoi occhi e dalle sue parole, senza che però mi dicesse cose notevoli. Nè ad altre persone ch'io conosca disse cose che differiscano dal linguaggio solito degli uomini santi. Tutti sanno com'egli mesceva a' discorsi edificanti certe sue bizzarrie, foggiando l'uomo volgare. Delle particolarità della sua vita ignoro tutto, e non saprei dirti chi ne sia informato.

Le opere sue portano l'impronta divina, perchè piene d'amore, di compassione, di santo ardimento, e senza superbia. Io ne sono sbalordito e commosso, ma altro non posso rilevare di questo grande amico di Dio.

Spero che troverai qualche fonte, e lo bramo, ma ad ogni modo, anche mancandoti le minute notizie, un fonte egregio lo possiedi nel tuo cuore.

Addio. — I miei rispetti a tua moglie.

26.

A Giorgio Briano.

Vigna, 3 giugno 1842.

Carissimo Briano.

Io stava passeggiando colla signora Marchesa e col Cappellano, quando mi recarono il tuo prezioso dono e la lettera. Porsi uno degli esemplari della prosa e della poesia alla Marchesa a nome tuo; mi disse di ringraziartene, e volle ch'io leggessi ad alta voce. Le due composizioni sono piene di valore nel loro diverso genere, e non abbiamo saputo lagnarci d'altro che della scarsezza di particolarità nello scritto biografico. Io ti scuso di ciò, sapendo quanto siffatte particolarità sieno difficili a raccogliersi. Ad ogni modo hai eseguito l'assunto con forte sentire e nobile dicitura, lodando assennatamente e santamente.

Forse era meglio conoscere prima quell'ospedale, e conversare più d'una volta coll'Anglesio, col Biandrà, e con altri di que' discepoli. Forse di essi avresti pur dovuto far cenno.

Eccoti dunque applauso e critica, ma l'applauso supera. Sta' sano; io patisco i soliti stenti di respiro, ma pur va alquanto meglio. — Salutami la tua degnissima moglie.

T'abbraccio, e sono il tuo ec.

27.

A Giorgio Briano.

2 luglio 1842.

Mio caro Briano.

Il tuo dramma stampato m'è piaciuto come manoscritto; egli è assolutamente una composizione d'assai valore. Bada agli altri due. Dopo tal felicissimo principio, non ti si perdonerebbe il far meno bene; ma son certo che non ti trascurerai, e che l'intero poema ti recherà grand'onore. Un'altra volta stampando, si vorrebbe che tu ponessi più diligente lima, anche a minuzie. In un luogo tu dici: *anche lui, in* caso retto, e queste licenze vengon notate quali negligenze. Felici nondimeno gli autori, quando al critico non rimane da rilevare falli gravi. Questo bel dramma diverrà indubitatamente una delle nostre glorie teatrali. Vorrei che per tutta Italia si rappresentasse: la scena deve aggiungergli grande splendore, dacchè tanto ne ha alla lettura.

Addio. I miei rispetti a madama Briano. Salutami gli amici. T'abbraccio, e sono il tuo ec.

28.

Al Signor Conte Enrico Seyssel.

Torino, 3 marzo 1843.

Le rimando con mille ringraziamenti le bellissime ottave dell'egregio traduttore dei *Martiri*. Rendere così bene in tal metro la pittura di quei due angeli, basterebbe a dar

prova di stile e di verso. Sempre più mi confermo nella fiducia che tutta la versione sarà opera di gran merito.

La prego di porgere i miei ossequi all'illustrissima signora Contessa, mia ottima padrona. Io formo voti di tutto cuore per la perfetta guarigione del loro signor figlio. Ella, signor Conte, ha anche avuto dolori e febbre; l'ho saputo soltanto colla felice notizia del suo risanamento. Piaccia a Dio di tenere in buona salute una casa così virtuosa e così amata da tutti, e nominatamente da chi ha l'onore di protestarsi ec.

29.

Alla Signora Anna Briano.

Mercoledì 3 agosto 1842.

Stimatissima Signora.

Quelle sue parole: « Io prestava gli ultimi uffizi a mia madre, » mi hanno commosso, e prendo viva parte al suo dolore. Quanta bontà di degnarsi di scrivermi in tanta afflizione due righe, e di pensare a farmi leggere la bellissima lettera di Briano!

Spero ch'ei non prolungherà molto la sua lontananza, massimamente udendo che la sua diletta Anna è in giorni sì mesti. Io so quanto egli ami e veneri una moglie così stimabile. Prego Dio che la sostenga; e son con particolare ossequio, ec.

30.

A Giorgio Briano.

6 agosto 1842.

Carissimo Giorgio.

Non ho ancora la spiegazione dell'equivoco per cui s'è in Francia creduta annunziata dal Conte Porro la mia morte. Forse avrà veduto morire altro amico, e scrivendo a qualcheduno avrà nel suo dolore accennata quella perdita. Egli ha una scrittura minutissima e poco leggibile, e così si sarà creduto di leggere il nome mio. Comunque sia, eccomi vivo al solito, e vivissimo per amarti, per esser grato a te ed a tua moglie della benevolissima indulgenza *con che voi* mirate un uomo nullo, quale io sono. Duolmi *che siate* stati in pena, e non voglio che un'altra volta, quando morrò davvero, vi contristiate. I cinquant'anni sono passati, e mi vo inoltrando verso la sessantina, e la mia vita è stata abbondante di affanni noti ed ignoti. Così basterebbe, parmi; e se Dio mi dicesse: « Vieni a riposarti, » non sarebb'ella gran fortuna la mia? Pur faccia egli, il quale solo sa ciò che meglio a noi convenga.

Godo, mio Giorgio, che la vista della tua terra e dei tuoi buoni superstiti, sia stata un po' di balsamo pel tuo sangue. Una goccia di balsamo pel mio, si è l'aver meco per questa settimana il mio fratello Francesco, gesuita. Il buon Padre Provinciale ha voluto sollevarlo dalle sue fatiche, facendogli quest'amabile comando di venire a veder me e la sorella. I suoi doveri lo richiamano presto in Savoja, ma intanto gioisco di questi giorni. E tu sai nondimeno che tai sacri piaceri ed affetti non sono più senza dolore, quando si ricordano altri amati cuori che battevano

con noi, e più non sono. Niuno è più debole di me — ma mi vo dicendo: « coraggio! » e così varco una tempesta dopo l'altra, se non con valore, almeno col desiderio del valore. —

Addio; bacia la mano alla tua stimatissima compagna; e bacio te in fronte.

31.

A Giorgio Briano.

20 agosto 1842.

Caro Briano.

Sei dunque felicemente arrivato: ne godo assai. Ti ringrazio delle lettere. Io sono a Torino per qualche giorno, ma con sì difficile respiro, che sono obbligato d'evitare le lunghe scale. Per ciò non seguo con le gambe il cuore che corre a te. Vieni quando vuoi.

I miei ossequi a madama Briano. Salutami Fea. Salutami pure il conte Pictet.

T'abbraccio, e sono il tuo ec.

32.

A Giorgio Briano.

12 settembre 1842.

Caro Briano.

Incarico te di ringraziare il gentilissimo Fea dell'esemplare che m'ha favorito del suo articolo. Giusta mi sembra la parte della lode e quella della censura, e tutti i pensieri sono svolti bene.[1]

[1] Era un articolo sul romanzo di Massimo d'Azeglio, *Niccolò de' Lapi*.

Termina la tua *Trilogia*, e fà che sia bella; quest' opera ti darà molta fama, ne son certo.

Non ti sorprenda se qualche letterato sarà scarso negli applausi da principio. Il grido della maggiorità è quello che stabilisce le riputazioni, e spesso i letterati sono i più tardi a concedere favorevole suffragio. Hanno i loro pregiudizi, ora innocenti, ora misti ad invidia. Non adirarti: fu così e sarà così per omnia secula seculorum. Amen.

I miei rispetti a madama Briano ed al conte Pictet. Ho scritto a Porro giorni sono. Addio.

33.

A Giorgio Briano.

Martedì 20 dicembre 1842.

Mio caro Briano.

Fin dalla prima scena del tuo nuovo dramma, ho trovato un valore d'invenzione e di svolgimento da appagarmi e deliziarmi; e fui commosso per l'amore che ho del bello, e per la sempre crescente mia speranza dell'onor tuo.

Prosegui, ed ognora colla medesima soddisfazione di mente e di cuore. Nè credo che l'amicizia m'acciechi. Il dramma mi piacerebbe egualmente, se anche io non conoscessi Giorgio Briano. Tu vuoi ch' io sia severo, e così voglio anch' io. Perciò t' indicherò ove mi paia alcun che da emendarsi. Mentre lodo il bello che sai trarre dall' eclisse preveduto, vorrei qualche modificazione nella scena ove Colombo profitta da savio dell' ignoranza de' selvaggi. Temo che nel pubblico produca dispiacevole effetto la maniera da te adoperata.

Rifletti quanto sia nobile il carattere che hai saputo così bene ritrarre, di Colombo. Ed appunto perchè egli è

così nobile, può riuscire una dissonanza ingrata, il prendere esso positivamente un linguaggio d'audace impostura. Non so se m'inganno, ma parmi sarebbe meglio che Colombo volendo usare il suo provvido stratagemma, lo conducesse in guisa che i selvaggi cadessero nella opportuna paura, senza ch'egli dicesse quelle parole: « *Io spegnerò il sacro lume*, ec. » Bisogna combinare l'artifizio del sapiente con un non so che di maggior pudore. Bisogna, a creder mio, che Colombo cominci per minacciare i castighi di Dio, e ricordi ai selvaggi quanto gli Europei sappiano di certe leggi divine da cui è governata la natura. Allora farei che Colombo dicesse in circa queste parole: « Non è senza motivo che Dio ha dato a noi le armi fulminanti; non è senza motivo che ha dato a noi tante cognizioni della natura, colle quali possiamo mirare con intrepidità cose che per voi sono misteriose e spaventevoli; non è senza motivo che ha dato a me la previdenza di questo solenne momento che v'atterrisce. Sì, questo momento v'atterrisce, *e io* guardo con calma e con benedizione l'opera del mio Dio. Ecco il Sole in tutte le apparenze d'un patimento. Voi tremate che si spenga il sacro lume che dà vita ec. Io adoro il mio Dio, io ammiro le leggi del mio Dio. » E qui grida di selvaggi, terrore, persuasione che Colombo sappia tutto, possa tutto, non paventi nulla, ec.

In tal modo lo stratagemma di Colombo sarebbe condotto senza che il grand'uomo fosse obbligato a proferire espressioni di assoluta impostura. Tu mi capisci. E se ti sembra ch'io giudichi erroneamente, abbi almeno la critica mia qual prova di sincerità. Altra critica non saprei farti.

Ogni atto è ricco di bellezza. I caratteri sono mirabili per varietà, per contrasti, per vera pittura degli animi. Gli avvenimenti sono del pari trattati con genio, con naturalezza. Jariko ed Anacoana sono stupende nella loro diversità, e così il buon Cacico, e così Fildano, e così ciascun

personaggio nelle sue passioni. Colombo poi è una creatura alta, sublime, corrispondente alla grandezza storica d'un tanto nome.

Ti ringrazio d'avermi elettrizzato con sì cara lettura.

Vorrei che oltre la gloria letteraria, ogni fortuna ti arridesse. Duolmi che la signora Briano sia stata ammalata. Tu mi dici che sta meglio; spero che in breve sarà affatto guarita. Porgile i miei rispetti.

Se il far le scale non mi destasse troppo affanno di petto, andrei ad abbracciarti in persona e a riverire tua moglie. Gradite ambi i voti dell'amico.

34.

A Giorgio Briano.

Giovedì 8 luglio 1843.

Carissimo Briano.

Tu e l'ottima tua moglie avete ancor dovuto rassegnarvi ad una dolorosa perdita, e di più ella ha avuto grandi patimenti! Compiango lei di tutti i suoi mali, e te dell'inquietudine in cui sei stato per essa. Ora almeno tu sei tranquillo vedendola star meglio; e di questo sieno grazie al Signore che a te conserva una sì degna compagna! Fatevi animo a vicenda. — Lunedì feci una corsa a Torino, e vi trovai il libro del caro Fea ch'io mi posi a leggere quasi di seguito, non potendomene più staccare. V'è tal naturalezza e tal profumo di nobile sentire, che ben rappresenta il gentile autore. Siffatto libro m'ha per molta parte contentato. M'è tuttavia sembrato, siccome ieri scrissi al Fea, che sebbene non sia un romanzo d'intreccio complicato, pur vi volesse qualche pittura di virtù operose, che meglio mo-

strasse la grandezza morale di Giuliano, e l'efficacia che un santo amore esercita per sublimare il cuore di un uomo.

L'*Adelchi* non era da mettersi sulle scene; le bellezze di quella tragedia sono alte, ma ognuno già sentiva essere tragedia da leggersi e non da rappresentarsi. Mi duole che il merito dell'autore non abbia almeno ispirato una certa pia reverenza; e non me ne duole per Manzoni, il quale non si affligge di ciò, ma per la bruttezza di quegli scherni.[1]

Godo che il tuo *Colombo* si vada recitando per tutta Italia e sia applaudito. Lavora con diligenza la terza parte, sì che non sia inferiore alle due altre, e questa trilogia sarà un bel poema carissimo ad ogni pubblico italiano.

Le variazioni dell'atmosfera mi sono state nocive. Invece di migliorare di salute, patisco affanni di petto più gravi, passo malamente le notti. Ma il patire del corpo, quando non sono dolori violenti, non mi turba la mente: ringrazio Dio di questa sufficiente dose di serenità ch'egli mi concede.

I miei rispetti a madama Briano. Se il tuo conte Pictet è a Torino, salutamelo. Tante cose a Fea ed a Fossati.

Devo scrivere a Porro: gli dirò che m'hai fatto i suoi saluti. Addio. Il buon giorno al nostro Prati.

[1] S'era rappresentato l'*Adelchi* al Teatro Carignano, e il pubblico s'era mostrato insofferente di cose che sono belle per alcuni, ma son capite da pochi.

35.

A Giorgio Briano.

Caro Briano.

Ti ringrazio di avermi favorito il carme nuziale; v'è affetto, e la dicitura bella corrisponde alla sostanza. Mi congratulo teco di ciò, del buon esito delle recite del *Colombo*, e più di tutto del risanamento della tua degnissima moglie. Porgile i miei rispetti.

Forse la terza parte del *Colombo* sarebbe venuta meno bene di quel che verrà, se invece di lavorare più riposatamente, tu ti ci fossi slanciato in fretta. Così spero e t'auguro. Ponvi diligente studio: l'ultima parte d'un'opera è la più importante.

Ho avuto ne' giorni passati una visita del mio concaptivo Confalonieri, il quale da tanti anni io non aveva più riveduto. Alla contentezza ch'ebbi di riabbracciarlo, si mescolò la pena di vederlo tormentato da mancanza di respirazione e da spasimo doloroso. Sono i mali miei.

Salutami Fea. Ogni bella cosa ha qualche lato criticabile: il suo romanzo ad ogni modo è pieno di merito per l'amor di virtù che ne olezza. Avrebbe prodotto maggior effetto quarant' anni sono, quando s'apprezzavano i componimenti scarsi di fatti, come Werther, Ortis, ec. Ora il pubblico è avvezzo a svolgimenti d'azioni. Si può ancor piacere con un romanzo di poca azione, a parer mio, ma è più difficile oggi; forse bisogna che il personaggio principale, se non opera molto, almeno sia uomo energico, vissuto assai fra gli uomini, avente non solo virtù, ma contrasti, difetti, mescolanza di fierezza e di bontà, interni combattimenti di più specie e non di sola passione amorosa. Addio.

36.

A Giorgio Briano.

20 settembre 1843.

Carissimo Briano.

Mi rallegro del passo fatto dal conte Pictet, mi rallegro pel piacer suo, per quello che ne proverà suo padre, e per quello che tu medesimo ne provi. — Fai bene, potendo, a visitare il nostro Porro; ti rivedrò prima della tua partenza. — Intanto spero che i disturbi del mutar casa sieno superati, e che la tua cara salute e quella di tua moglie non ne abbiano patito. Io sto così così; l'aere autunnale, or freddo or caldo, m'è poco amico. Mio fratello è tornato in Piemonte, eccoti una contentezza per me. Rimarrà qualche tempo, e ciò mi consola. Egli ha verso me il cuore che avevano i genitori ed il caro Luigi, e anch'io gli voglio bene assai.

Porgi i miei rispetti a tua moglie ed al signor Pictet: dirai a lui le mie sincere congratulazioni.

Salutami Fea.

37.

Al sig. Schmidt.[1]

De la Colline, 16 ottobre 1843.

Hochgeerstester Herr!

Ich verstehe und liebe deutsche Sprache, aber es fällt mir an Uebung um deutsch zu schreiben: ainsi, mon cher monsieur, permettez à votre nouvel ami de s'exprimer en français.

[1] Le sette lettere seguenti son ricavate da un libro tedesco scritto dal sig. H. M. Schmidt, e stampato a Colonia nel 1858. Le lettere sono dirette allo stesso Schmidt.

Que de grâces je dois vous rendre ainsi qu'à l'excellente madame S. du don qu'il vous a plu de m'envoyer! Je suis à la confusion de tant de bonté. Je vous demande pardon du retard que j'ai mis à répondre à votre si bienveillante lettre qui annonçait l'expédition de la caisse: j'étais malade, je le suis encore un peu. C'est de mon lit que je vous écris. Je me trouve à la campagne sur la colline; aussitôt que je le pourrai, je retournerai à Turin, et je ferai ouvrir la caisse qui vient d'arriver. Je suis sûr que quelques gouttes de votre délicieux Johannisberg, quand il me sera permis d'en prendre, me feront du bien.

J'ai des oppressions de poitrine affreuses; l'amélioration est déjà sensible. Il paraît qu'un bon ange vous a fait deviner ma maladie, et vous a suggéré de m'envoyer le meilleur des remèdes. J'espère que dans peu de jours je serai à Turin; je vous écrirai de nouveau; je vous dirai *comment j'aurai* trouvé votre nectar, je vous dirai mon bonheur de m'être parfumé de cette eau de Cologne exquise. Que vous êtes bon! Que madame S. est bonne!

Je regrette de ne pouvoir aujourd'hui vous adresser que peu de lignes. Je laisse à vos deux cœurs si bienveillants d'interprêter ma vive reconnaissance.

38.

Al sig. Schmidt.

Turin, 9 décembre 1843.

Mon cher Monsieur.

Il y a bien des jours que je veux reprendre la plume pour vous renouveler mes expressions de reconnaissance: le vin qu'il vous a plu de m'envoyer est un nectar, l'eau de Cologne est la plus délicieuse des essences. Votre don, Monsieur, et celui de Madame S. me sont précieux sur-

tout comme des témoignages d'une bienveillance que j'apprécie, que j'apprécierai toujours. Mon désir de vous écrire a été contrarié par ma santé qui est faible. Quand je me crois guéri, mes souffrances recommencent; elles ne sont pas toujours graves, mais elles sont quelquefois très pénibles; elles me condamnent au repos, à l'inaction, et ce qu'il y a de plus malheureux, c'est que j'ai la folie de n'être pas content de souffrir. Mon âme est remplie de faiblesses et d'inconséquences. Je sais que les croix qui nous viennent de Dieu sont bonnes et qu'il faut les aimer, et cependant je porte la mienne en gémissant: n'est-ce pas être sage en raisonnement et fou en pratique? Je voudrais pourtant travailler à me corriger; je tâche de m'armer de patience et de gaîté, j'y réussis un peu pendant quelques heures, puis mes forces retombent; je me résigne mal, je prie mal: voilà mes misérables combats. Je les recommence tous les jours et ne fais point de progrès. Dieu sait que je ne vaux rien; il aura pitié de moi: que sa sainte volonté s'accomplisse! Si je n'avais pas de souffrances, je serais trop heureux, je m'attacherais trop à la vie. On n'a autour de moi que bienveillance, empressement. Tout me sourit, excepté la santé. Je vous dis cela afin que vous m'assistiez par vos prières: je ne désire pas la guérison, l'absence des douleurs; je demanderais seulement à profiter de mes souffrances, à croître en résignation, en amour de la Croix. Je voudrais souffrir sans tristesse, je voudrais mourir gaîment.

J'ai honte de ne savoir vous parler que de mes maux; c'est afin que vous priiez pour moi, je vous le répète.

Je ne puis guère m'occuper de littérature; je lis peu, je n'écris point. Mon bonheur est tantôt de jouir la société de quelques personnes indulgentes, tantôt de jouir d'une solitude que Dieu remplit ordinairement. Oh qu'il est bon!

Il ne me délaisse pas beaucoup, et quand il m'abandonne un peu, c'est pour revenir. Je lui demande pour vous, Monsieur, pour Madame S., pour toutes les personnes qui vous appartiennent, les plus grandes bénédictions temporelles et spirituelles, y compris une bonne santé.

Ces souhaits ne cesseront qu'avec ma vie. Mes hommages respectueux, je vous prie, à votre digne et excellente femme, dont je n'oublierai jamais la bonté. — Addio, caro amico; *Leben Sie wohl*, je suis de tout mon cœur vôtre bien dévoué et reconnaissant etc.

39.

A Giorgio Briano.

Mercoledì 27 dicembre 1843.

Mio caro Briano.

Ieri io aveva fatti pochi passi, ed era giorno di oppressione e di vertigini; trovata a casa la tua lettera, sarei premurosamente volato, se mi fosse stato possibile, dal povero Prati. L'annunzio di cotesti sbocchi di sangue così ripetuti m'ha afflitto, mi affligge. Da quanto mi dici, il pericolo è stato prossimo, o tale potea farsi, giacchè parve debito non indugiargli i Sacramenti. L'idea di questo rapido male mi ha messo un'inquietudine che non so calmare. Spero e temo, ed il mio cuore condivide le angosce del tuo. No, Prati non morrà, fino ad anni lontani. Salutamelo, digli tutto il dolor mio, digli che verrò a vederlo tosto ch'io possa.

40.

A Giorgio Briano.

19 marzo 1844.

Caro Briano.

La difficoltà che hai nel ripigliar salute è la sola cosa che mi faccia pena: non vado a vederti perchè non posso, trovandomi anch' io oppresso dalle mie doglie. Dell' esserti mancata la voce alla lettura della mia infelice *Cantica* tu non ne hai colpa. [1] Ti ringrazio della buona volontà. Peccato, mio caro, che sentendoti così debole, tu non abbia appagato quel mio desiderio, che fossero lette le sole due ultime parlate del Tasso; ma doveva andar così; pazienza! Caccia via ogni noioso pensiero, ed attendi a guarire.

I miei rispetti a tua moglie. Se rivedi Paravia, salutamelo. T' abbraccio.

41.

A Felice Muletti.

1 aprile 1844.

Mio caro Colonnello.

M' hai chiesto due strofe, e te le mando: ma si può dire che sono come i versi imperfetti delle sibille, accennando e non esprimendo il pensiero. Patisco troppo, non posso far poesie vere e compiute. Tu dunque, mio buon Felice, sappi interpretare, sappi leggere ciò che manca, e vedrai che la sibilla ha voluto dir così: le anime che sentono altamente il bello sono create per suscitarlo, per ingentilire, per nobilitare la specie umana. Io le onoro ed amo, e se dovessi indicarvene una, vi mostrerei Felice

[1] La cantica di cui si parla è quella sul Tasso che si pubblica in questa raccolta.

Muletti, e griderei: « Fortunato chi lo conosce, fortunato chi ha un posto nella sua benevolenza! »

Ora che t' ho confidato l' intendimento della laconica sibilla, puoi colla tua ingegnosa fantasia e colla tua buona logica far altre analoghe deduzioni per capire quanto tu sia amato e stimato dal tuo compatriota ed amico.

L' alme in cui forte palpita
Del bello il dolce amore,
Che un suono, un canto, un fiore
Fa d' estasi brillar,
Son l' alme in cui più splendono
Pietà, virtù, amistate,
L' alme da Dio create
Il bello a suscitar.

42.

Alla signora contessa Cristina Seyssel.

Turin, 27 Avril 1844.

Madame la Comtesse.

Vous êtes si bonne, Madame, que vous n'avez pas *oublié* que je lirais volontiers le petit ouvrage du P. de Ravignan ; je vous le renvoie avec bien des remercîments. La vérité et la clarté règnent dans cet admirable précis. On aime à y voir une peinture si noble et si sainte d'un des Instituts les plus dignes de vénération et les plus calomniés. Ces bons Jésuites ont aussi parmi leurs ennemis quelques hommes de bonne foi : ceux-ci devraient ouvrir les yeux en lisant le petit livre de Mr de Ravignan. Quant à moi, je lus dans ma jeunesse les *Lettres Provinciales* et d'autres libelles jansénistes contre la Compagnie. Je n'étais pas dévot, mais je vis dans les adversaires des Jésuites un esprit de haine et de diffamation qui m'indigna. J'examinai

dès lors la question, et l'Ordre de Saint-Ignace m'inspira une vive sympathie.

Je vous prie, Madame, de présenter mes devoirs à Mr le Comte de Seyssel.

J'ai l'honneur d'être avec les sentimens les plus distingués de respect et de reconnaissance.

43.

A Giorgio Briano.

19 giugno 1844.

Caro Briano.

Son persuasissimo della benevolenza che mi porti, e te ne sono grato. Anch'io ti voglio bene e ti stimo. Non ti dee far pena una disparità di sentire su qualche punto, la quale può procedere da me senza tua colpa. Tali momentanee dissonanze non si possono assoggettare ad *esame*. Inutile è fermarvi il pensiero. Mi duole che tu ne abbia conservato qualche agitazione, e vorrei che in ciò, come in ogni cosa, l'animo tuo fosse sereno. Ma insomma stai meglio di salute, e questo mi consola. Io compirò in questi prossimi giorni il mio anno cinquantaquattro, e ne sento il peso. Respiro con fatica, patisco dolori e stanchezze. La compagnia mi piace, ma non mi ravviva molto. Ho ricevuto la settimana scorsa due righe di Prati, che partiva per il suo paese. Di Porro ho avuto lettere, quindici giorni sono, e mi diceva essere dolente che tu fossi ammalato. Mi soggiungea che, vedendoti, io ti facessi i suoi saluti. Addio, t'abbraccio. I miei rispetti a tua moglie. Penso che il fratello presso cui ti trovi, sia quello ch'io conosco. Salutalo.

44.

A Giorgio Briano.

Torino, 12 agosto 1844.

Mio caro Briano.

Benchè i soliti miei patimenti non mi lascino tregua, i bei versi mi piacciono sempre, ed ho letto con piacere il tuo carme che rivela, come le altre tue composizioni, assai ingegno ed affetto. Ti ringrazio del dono. Molto maggiore sarebbe stato il mio contento se tu avessi potuto darmi notizie più liete circa la tua salute. Ti auguro perfetto risanamento, e bramo che tu possa conseguirlo in questa stagione, prima che vengano i freddi. All'età tua si risana; alla mia, non v'è altro che portare in pace i dolori.

Sono venuto via di campagna con febbre ed asma *orrendo*. Alcuni giorni di letto m'hanno alquanto giovato. Ora m'alzo, esco, respiro quanto basta, e non debbo aspettare di più.

Giuria mi scrisse qualche riga, giorni sono, e m'annunziò il matrimonio di Fea. I matrimoni mi mettono *sempre* paura; ne ho veduti tanti infelici! tuttavia ve n'ha alcuni felici, e spero che tal sia quello di Fea.

Porgigli i miei saluti ed augurj.

L'avvertenza del Gioberti al libro del *Buono* è uno sfogo d'anima afflitta e degna di miglior sorte. In vece sua, parmi che non m'inquieterei così; non baderei ad avversari e andrei avanti. Ad ogni modo, compiango e rispetto chi, sentendosi ingiustamente ferito, non sa contenere un urlo — che pur sarebbe meglio reprimere. Checchè si dica de' libri di Gioberti, io vi trovo tesori di verità e di sapienza. Vi sono ombre, ma poche, e la luce è molta. — Il libro di Balbo m'ha sommamente appagato, appunto

perchè v' è moderazione. In sì alta questione, vi vogliono indagini pacate e quella conclusione che sola è giusta: *Siate uomini dabbene e non vi pascete di false speranze.*

I miei ossequi a tua moglie. T' abbraccio, e sono il tuo Silvio Pellico.

45.

A Giorgio Briano.

14 settembre 1844.

Carissimo Giorgio.

Talvolta l' aere nativo è il migliore de' rimedii, e chieggo al Cielo che così per te sia nel tuo solitario villaggio. La mia solitudine è diversa, ma è pur tale. Quando si ha misera salute, qual' è ora costantemente la mia, il vivere quieto e fuori del gran movimento, è il solo che convenga. Viene spesso gente in questa villa; ma non però *molta*, e passo lunghe ore affatto ritirato, or nella mia *camera*, or in qualche cantuccio remoto all' aria aperta, ora in chiesa. Vado poco a Torino, e non so gran fatto delle sempre magnificate inezie che v' accadono. Godo maggiormente di fermare la mia attenzione sopra alcune cose buone, che ognor vi si fanno senza rumore, dalle anime caritatevoli. Io sperava in questi giorni di riveder Borsieri.

Ei veniva da Firenze per Genova, ma a Genova trovò una lettera annunziantegli che sta morendo una sua buona sorella, ed egli ha affrettato il suo ritorno a Milano, ove l' aspettavano gravi dolori. Da qualche tempo non so nulla dei Porro, nè dei Confalonieri; saranno alle loro ville, od a fare accoglienza in città ad alcuni dei dotti forestieri colà venuti al congresso.

I miei rispetti a tua moglie. Salutami il caro Marenco.

Vorrei che tu qua ritornassi in ottima salute; te l' auguro di tutto cuore, e sono il tuo affezionatissimo ec.

46.

A Giorgio Briano.

1 febbraio 1845.

Mio caro Briano.

Parmi che il tuo dramma abbia que' pregi d'arte che importano pel felice successo, ed auguro e spero che questo sia felicissimo sulla scena. Mentre nel figurarmene la rappresentazione, sembrami che debba piacere assai, non però sono egualmente contento del dramma, come poema da leggersi. A mio gusto, un soggetto di tal fatta avrebbe avuto bisogno di più gradato svolgimento; v'è molta roba, e sei obbligato ad accennare in fretta: colpa delle nostre consuetudini teatrali. Ammiro ad ogni modo *le belle scene* che hai saputo mettervi ed il valore della *tessitura*.

Addio: abbi cura della tua salute. I miei rispetti a tua moglie.

47.

A Giorgio Briano.

28 luglio 1845.

Caro Briano.

Tu sei dunque nel tuo buon aere nativo ed in casa del nostro ottimo Marenco. Salutami il degno ospite, e fà gradire i miei ossequi a sua moglie. Tu avrai a quest'ora veduto sui giornali di Francia le mie schiette espressioni di protesta sulla parte condannevole dei *Prolegomeni* di Gioberti. Il *Primato* essendomi dedicato, il mio silenzio sarebbe stato indizio d'approvazione; e io ricuserò sempre dall' associarmi alle ire che percuotono Ordini religiosi.

Onoro l'ingegno di Gioberti, so ch' egli è di buona fede; ma le sue prevenzioni contro i Gesuiti l'hanno fatto prorompere in una filippica irragionevole. Letta questa eloquente scrittura, non presi consiglio nè da gesuiti, nè da altri, e dato mano alla penna, feci la mia protesta, che indi mandai a Parigi ed a Roma. Io non dico nulla d' offensivo contro Gioberti; dichiaro che gli sono amico, noto il mio convincimento, che, facendo dé' Gesuiti un quadro odioso, egli abbia creduto di dipingerli con verità; ma significo il mio dissentire. La mia condotta sarà sempre analoga a' miei libri, a' miei principii. Io non posso approvare l' intolleranza, i furori, le maledizioni contro nessuna categoria di gente. Piacemi che si combattano gli errori e l' ignoranza, ma che non si esageri e non s' insulti; son persuaso che gl' insulti inaspriscono e non correggono. Io non appartengo a congreghe, non sono stromento d' alcuno, penso ed opero senza prender lezione da maestri, e nel palesare i miei sentimenti, non m' accendo però di rabbia contro quelli che diversamente pensano. Ecco perchè non ho mai cercato di confutare coloro che talvolta, per differenza d' opinioni, m' hanno criticato. Padroni allora, padroni adesso, padroni sempre. A me basta continuare a non odiare gli uomini, ma solo l' iniquità, ed a tener care le mie credenze, tutte profonde, libere, inclinate a moderazione, non a debolezza. Amo Gioberti, ma così esagerando e trasmodando, ei s' è fatto torto, e gliel' ho detto candidamente. Chi esagera, nuoce all' effetto delle cause giuste ch' ei può aver sostenute.

La signora Pictet e suo marito sono persone gentilissime: ti ringrazio d' avermele fatte conoscere.

Sto passabilmente, cioè fuori del letto. Volesse il Cielo che tu migliorassi! Io bramo, lo spero; addio, t' abbraccio, e sono il tuo Silvio Pellico.

48.

A Giorgio Briano.

1 agosto 1845,
anniversario della mia uscita di carcere.

Caro Briano.

Tu vuoi copia della mia protesta: eccola. — « Amico di Vincenzo Gioberti, ed amicissimo di Francesco Pellico, gesuita, mio fratello, ho letto nell'Avvertenza di Gioberti al suo *Primato morale e civile degli Italiani* una manifestazione violentissima d'ira contro i Gesuiti. S'io tacessi, non solo mancherei all'amicizia che mi unisce a mio fratello, ma lascerei supporre che io concordassi colle prevenzioni di Gioberti sulla Compagnia alla quale mio fratello appartiene. Non sono eloquente, ed ho poca fiducia nelle apologie; mi limito a dichiarare quanto segue:

» *Io non* condivido le opinioni di Gioberti sopra i Gesuiti: *egli* ha creduto di dipingerli con verità, e non ne *ha fatto* che un odioso quadro. Per temperarlo, ei dice, ei ripete che vi sono eccezioni onorevoli; ma tanto è il biasimo ch'egli versa sull'intera Compagnia, che pur gli stessi individui da eccettuarsi avrebbero, a parer suo, il *torto* di essersi consacrati a servire ad una Società divenuta malefica.

» Su questo punto dichiaro che avendo intima conoscenza di mio fratello e di molti suoi colleghi, so che essi non sono spiriti deboli trascinati ad illusione, ma uomini forti di discernimento e di virtù.

» Siccome io stimo i Gesuiti, gli altri religiosi, ed in generale il sacerdozio, taluni hanno portato contro di me un'accusa, assai volgare oggidì, dicendo che io sono quel che essi chiamano un affigliato del gesuitismo, uno stromento di quella pretesa artifiziosissima setta. Io sono solamente un uomo di studio e di riflessione; che ho letto ed

esaminato; che non ho la debolezza di rendermi servo delle opinioni veementi, — che sorrido delle lettere anonime e di altre bassezze colle quali taluni hanno avuto la semplicità di volermi insegnar a pensare. Io penso ed opero secondo la mia coscienza, nè mi sottopongo ad altro vincolo che a quello di non volere odiare alcuno, e di essere cattolico apostolico e romano. »

In tal protesta, come tu vedi, caro Briano, io dico che *Gioberti ha creduto di dipingere i Gesuiti con verità*. Son persuaso ch' egli è di buona fede; e quindi le mie espressioni non contengono nulla di offensivo. Il mio scopo è solo di dichiarare che io non sono partecipe delle opinioni irate ch' ei palesa contro quell' istituto.

Tu noti questo mio atto come prova di coraggio, e soggiungi che molti non me ne credevano capace, ma tu sì. T' assicuro che non mi costa mai sforzo il non seguire le altrui declamazioni, e mostrarmi a viso aperto qual sono, lasciando ch' altri pensi quel che vuole del mio intelletto. L' esser vecchio e dolorante e senza fracasso, non impedisce d' aver anima forte; e spero che sarò sempre memore del mio ultimo capitolo de' *Doveri degli Uomini*.

T' abbraccio ed abbraccio Marenco e i suoi figliuoli. — I miei rispetti a madama Marenco. — State sani, ed amate il vostro ec.

49.

A Giorgio Briano.

28 settembre 1845.

Mio caro Briano.

Io aveva scritto due righe a tua moglie in ringraziamento: penso che le avrà ricevute. Il tuo articolo necrologico è degno di te e dell' ottimo che hai sì bene dipinto. Ti sono obbligato dei due favoritimi esemplari.

Pur troppo! anche il nostro buon Marenco non è più tra i vivi! E lascia numerosa famiglia! Ne sono afflitto. L'anima mia è da qualche tempo addoloratissima per morte di persone eccellenti e per grandi sventure di taluni. Oh! misera terra. E l'infelicissimo Maroncelli pure è morto, e gli fu grazia il morire! Divenne dapprima cieco, poi impazzì, e lentamente si consumò. Era uscito di carcere un 1° d'agosto, aveva preso moglie un 1° d'agosto, s'estinse quest'ultimo 1° d'agosto.

Cerco di tenermi la mente sollevata e forte, ma spesso mi sento abbattuto. E la mia salute ne patisce. Hai ragione; preghiamo, appoggiamoci a Dio.

I miei ossequi all'egregia tua donna.

50.

A Giorgio Briano.

1 dicembre 1845.

Mio caro Briano.

Il clima di Roma è dolce, ma i miei polmoni sono ammalati come a Torino, ed ho qui avuto giorni e settimane di patimento grave.

Or sono in maggiori forze di petto; e respirando meno male, posso di nuovo uscire un poco per vedere queste infinite bellezze intellettuali, morali, sacre; poesia sublime che non si può scrivere! Non assumo di parlarti della basilica veramente divina di San Pietro, nè d'altre maraviglie romane: i libri t'hanno già balbettato di tutto ciò, gli uni con qualche verità, gli altri con sensi volgari e maligni. Ma veniamo al viaggio mio. Tu hai ragione d'ascoltare, senza dartene inquietudine, quelle congetture ed asserzioni che gl' *ingegni profondi* si prendono sapientemente briga di spargere. Molti sono gli uomini che hanno quella infermità

di fare gli accigliati ed i perspicaci, ignorando che per lo più le cose vanno prese semplicemente. Così si danno importanza come grandi maestri: poveretti! Nulla per altro di più semplice che il mio viaggio a Roma. Più volte la marchesa di Barolo era venuta a passarvi l' inverno ai tempi addietro, e quest' anno la mia salute chiedeva altrettanto. Mossa anche da affari, si decise. Pareva ch' io non fossi troppo in grado d' avventurarmi a viaggiare, e quindi io già mi rassegnavo al pensiero di rimanere in Torino. Eravamo nel caldo mese d' agosto, eccellente per me; io mi sentiva il respiro migliorato, ed allora fu improvvisato un progetto ragionevole, cioè ch' io precedessi a Roma la signora Marchesa, partendo subito per la via di mare, brevissima e non faticosa. Una favorevole circostanza concorreva a persuadermi; ed era l' avere occasione di andare con mio fratello, il quale appunto a quei giorni era chiamato a Roma. Il mare fu, come suol essere in quel *mese*, una pianura soave; traversammo rapidissimi *quelle onde* addormentate, non soffersi incomodo veruno, e giunsi contento. La signora Marchesa venne poscia per terra, si fermò a Firenze, ed arrivò qua dopo me un buon mese. Siamo in una casa piacevole, bel quartiere, mite l' aere, mille ragioni di star bene. Ma no, co' miei incostanti polmoni non bisogna pensare a lunga pace. Or mi danno tregua, or mi muovono nuova guerra. Ci vuol pazienza. Tu sai che i dolori fisici (nè gli uomini molesti ed ingiusti) non m' abbattono l' animo, tanta è l' abitudine che ho delle calamità terrestri, e tanto sono d' indole da non voler essere schiavo di paure nè di malinconie. Queste sono vane tentazioni del demonio, ed io non voglio essere padroneggiato nè da lui, nè dagli spasimi, nè dai guastamestieri delle cose umane. Almeno tale è il mio proponimento, e spero che Dio mi darà forza a vivere e morire in questa sacra indipendenza.

Mi pare che non si possa parlare con pronta certezza

del morale d' un paese. So ch' io qui trovo gentilezza, dottrina, senno. Sembrami che a un dipresso tutto proceda come in altri colti paesi: il bene è misto al male. Io non sono ottimista nè pessimista. I declamatori appassionati esagerano, sfigurano, mentono.

Addio, salutami la moglie, e casa Fea, e Paravia, e que' che ti paiono benevoli al tuo ec.

51.

A Giorgio Briano.

Roma, 27 febbraio 1846.

Mio caro Briano.

Appena ricevetti dal signor avvocato Bollati, tuo amico, un avviso, mi feci premura di scrivere al signor Velasco, segretario della signora marchesa di Barolo, perchè rimettesse a cotesto Bollati, od a te (che l'uno o l'altro vi sareste a lui presentati) le dovute lire cinquanta. Non avendo ancor notizia che ciò siasi effettuato, penso che la risposta da me scritta all'avvocato potrebbe essere andata smarrita. In questo caso sappi dunque non esservi altro a fare che andare, il signor Bollati o tu, dal signor Velasco dicendogli, aver da me incarico di riscuotere un picciolo debito di lire cinquanta: egli è stato da me avvisato. Le notizie che posso darti della mia salute, non sono meravigliose, ma pur mi trovo in un periodo migliore, e vado continuando a visitare musei, rovine, chiese, sepolcri, oggetti d'arte. Questo genere di vita e qualche patimento mi valgano di scusa se sono stato un secolo prima di rispondere alla tua buona lettera; nè ti parlo di parecchi doveri che pur mi danno un po' d' occupazione. Io proseguo ad essere contentissimo di Roma per gli uomini e per le cose. Ti ricorderai che nel libretto de' *Doveri* ho manife-

stato la mia propensione e volontà di non essere *unilatere* ne' giudizi, errore troppo comune e massimamente negl'ingegni che dottoreggiano con ira, Roma vien sovente giudicata male da costoro. Bisogna ammettere più generi, discretamente buoni, di consuetudini sociali, di meriti, d'indispensabili condizioni; ed apprezzabili le virtù ed il bello diverso de' popoli variamente inciviliti, considerando come pessime soltanto la barbarie, l'irreligione e la sovrabbondanza degli iniqui e degli sciocchi. Gli elementi odiosi e nocivi non sovrabbondano punto in questo paese, e vi scorgo in mezzo a quei mali che sono per ogni dove inevitabili, molta potenza di senno e di bontà, ingegni colti, generalità sincera e gentile. Infatti mentre gli *unilateri* vanno brontolando, chiunque viene a Roma vi sta bene moralmente e per l'intelletto; vi sta bene per la bella socievolezza degli abitanti, e per quel non so che di rispettabile e di caro che hanno i paesi nobilitati da pregi *antichi* e durevoli. Persino la parte giocosa di questa *buon'indole* romana, è piena di grazia e di mirabile ordine. Le pazzie del carnevale, le infinite maschere, le corse, il magico delirio dei moccoletti, sono un complesso di schietta allegria, di voleri innocui, di burle senza offesa. Poi suona dal Campidoglio la campana che richiama alla saviezza, tutto s'acquieta, obbedisce, come in una frotta amabile di giovanotti bene educati, dove ad un cenno del padre, si passa dalle innocenti risa all'onesta gravità. Ma forse ho torto, e sarebbe meglio accigliarmi, non veder che coltellate, noiosa poveraglia, preti e frati inutili, e lodare quelle beate nazioni ove non ci sono più delitti, nè disuguaglianze di fortuna nè miserie. Tu sei indulgente e mi compatisci; sono uomo di poca testa ed ostinato. Gli stessi principii ch'io professava scrivendo le *Mie Prigioni* e i *Doveri degli Uomini*, li professo ancora. Mi sembra che la vera filosofia sia quella della moderazione. Tanti sapienti maestri avreb-

bero voluto insegnarmene una più bella, e non li ho consolati schierandomi fra loro! Che peccato per la mia fama!

Addio, caro Briano, salutami gli amici. I miei rispetti alla moglie.

52.

A Giorgio Briano.

Roma, 17 marzo 1846.

Mio caro Briano.

M'incresce, ma l'educandato di Sant'Anna non ha posti di mezza pensione, ed è sempre pieno, appunto perchè la pensione è tenuissima. Ciò che si paga per una fanciulla non basta pel suo mantenimento, e la fondatrice supplisce per ciò che manca, volendo che le allieve abbiano buon cibo. Continue sono le dimande, chi di posti a mezza pensione, chi di gratuiti, e questa brama dei parenti è naturale. Tu vedi che non si può soddisfare, perchè ognuno vorrebbe l'eccezione, la qual cosa muterebbe natura a quel genere di beneficenza. Mi duole sempre di dover rispondere negativamente a quest' oggetto, e tanto più ora che si tratta di tuo cognato e di negare cosa che avrebbe fatto piacere anche a te. Purtroppo le persone ottime come la signora Marchesa, per estendere in moltiplice modo il bene che vogliono fare alla società, debbono stabilire i limiti a ciascuna delle loro opere. Io che conosco da vicino queste faccende, ne capisco la necessità. Abbi cura della tua salute, e per sostenerla, bada a reggere l'animo combattendo i pensieri mesti; non cedere a quell' epidemia troppo generale dello sconforto a cagione delle ingiustizie umane, e coltiva nel tuo nobile spirito la religione, consolatrice soave e maestra sola di verità profonda e di forza tranquilla. Ama, perdona, prega, aspira, anche vivendo nel mondo, a quella pace *quam mundus dare non potest.*

Non ti posso scrivere più lungamente per non ritardare la risposta che il signor Paolo Fea aspetta. Saluta lui, madama Fea, e Leonardo, e tua moglie, e que' buoni tutti di tua conoscenza che hanno per me un po' d'amicizia.

53.

Al sig. Schmidt.

Torino, 10 maggio 1846.

Stimatissimo Signore ed Amico.

Sono di ritorno da Roma, e trovo con piacere qui la buona lettera di V. S. col gentil dono che ha voluto farmi dell'opera sulla cattedrale di Colonia. Ella, caro amico, e l'ottimo Signore S*** passavano per Torino in settembre: mi rincresce davvero che non abbiano potuto venirvi un mese prima. Li avrei riveduti con molta contentezza. Io era partito in agosto per effettuare finalmente un viaggio ch' io aveva sempre desiderato di fare. La mia salute era alquanto migliorata: presi la via brevissima di mare; le onde erano tranquille, non soffersi, tutto andò bene ne' primi giorni di dimora in Roma. Non tardai molto ad ammalarmi; dovetti stare intere settimane in letto con grave difficoltà di respiro; poi vi fu un nuovo miglioramento, poi altri patimenti di polmoni, e sempre si successero per otto mesi quelle alternazioni di bene e di male.

Eccetto le infermità, il soggiorno di Roma mi è stato assai delizioso. Non solo vi abbondano i pregi sociali, come in tutte le grandi città, ma vi si trovano mille altissime soddisfazioni che mancano in altri paesi. Tale almeno è l'impressione che ho costantemente provata, in mezzo a così numerose ricordanze storiche, sopra tutto sacre. Quante Basiliche antichissime! Quanti luoghi di martirio

santificati dal culto! quante insigni reliquie! qual numero di testimonianze d'ogni genere, che ci riportano ai tempi apostolici, ai giorni delle catacombe, all'eroica lotta della prima Chiesa! Io ho goduto sommamente di tutto ciò. Non mi sono limitato ai sentimenti religiosi e alla contemplazione del bello, ma ho cercato di considerare ogni cosa, e di valutare con giustezza la moderna Roma. Io non posso unirmi a quelli che la giudicano male. Le critiche che se ne fanno mi sembrano caricature, prevenzioni, falsità. Gli elementi cattivi sono mescolati ai buoni, come dappertutto; ma il buono mi pare abbondantissimo in Roma, e in fatti la più parte dei forestieri di tutte le nazioni vi stanno con piacere e simpatia, come in città ch'è sempre capitale del mondo e patria di tutti.

Amo il sommo pontefice qual padre della Cristianità, e di più amo questo santo vecchio[1] pei suoi meriti personali di mente e di cuore. Ho conosciuto in vari altri personaggi di Roma un tesoro di modesta ma vasta dottrina e di grandi virtù. Insomma, caro amico, ci stava così volentieri a Roma che l'ho lasciata con vero rincrescimento.

Al primo momento di cui ho potuto disporre, ho trasportato la mia immaginazione in Colonia, leggendo l'opera relativa a codesta magnifica cattedrale. L'assicuro nuovamente che le sono gratissimo del dono e del benevolo posto che mi conserva nel suo cuore. La ringrazio pure dell'amabile istanza che mi fa d'andar a visitare codesta loro sublime chiesa. Certo sarei grande ammiratore di sì nobile tempio e di sì bel paese, e non potrei avere ospite migliore di Lei. Ma chi sa se ciò sia eseguibile? Ne ho il desiderio, ma non per ora la possibilità — L'abbraccio di cuore, caro amico: abbia la bontà di far gradire i miei rispetti alla sua degna signora, e credano ai miei sentimenti di profonda stima ed amicizia. La prego anche di

[1] Gregorio XVI.

riverire a nome mio il signor Canonico di nostra conoscenza. Stiano bene.

54.

A Giorgio Briano.

Torino, 27 luglio 1846.

Mio caro Briano.

Talvolta ho dubitato se non sia nel numero delle illusioni l'idea che tutti volentieri coltivano, della salubrità dell' aere campestre. Chi è di misera salute patisce in città e fuori, sui colli e nel piano; e chi porta con sè un corpo senza dolori, sta bene in ogni luogo discretamente salubre. Spesso così sento. È certo ch' io non trovo per mio conto differenza alcuna tra gl' influssi della collina e quelli della città. In ciascuna dimora, i miei giorni s' alternano fra vari mali e miglioramenti, e a un dipresso nella stessa misura. Sono ora da quindici giorni in Torino, ed ho, come qua in villa, quella salute poverella che mi basta, non senza dover tollerare certe ore penosissime per i miei polmoni e per la testa. Non ritorneremo così presto in villa, forse ai primi di settembre. Vorrei che a riguardo vostro l'aria fosse balsamo sull' altura che abitate; profittatene tutti e tre, ed intanto rassegnatevi al caldo veramente eccessivo che regna all' aperto, come al chiuso. Bench' io sia amicissimo del sole, or questi dardi suoi mi pajono indiscreti, e ne soffro. Ma verranno piogge e notti fresche, e saremo sollevati. Poichè nella tua solitudine arrivano i giornali, vi vedrai con piacere l'amnistia pubblicata da Pio IX e l'entusiasmo del popolo romano a quella paterna disposizione. Ricevo lettere di Roma che consolano. Un principio di pontificato è ottima occasione per abbondare di clemenza: ognuno sente questa verità ed applaude. Io bene-

dirò i sovrani che stendono il manto del perdono sui giovani ribellanti, ma compatisco pure la necessità che ha talvolta un Principe, di reprimere le sommosse effettivamente scoppiate. Parmi che il pretendere continua indulgenza sia inutile e sforzata applicazione delle massime di virtù; giacchè la stessa religione che vuol carità, vuol anche ordine sociale. In ciò dunque la misura del perdono e del rigore si conforma alle opportunità, e tali opportunità si possono esaminare e discutere con buoni scritti, procurando, senza insulto, d' inclinare i forti al perdono! Altrimenti s' incorre nella taccia d' esagerazione e d' ingiustizia, non ostante la retta intenzione ed il generoso calore dei Demosteni. Tuttavia so che bisogna onorare gli uomini dabbene, anche quando senza avvedersene vanno al di là della giustizia logica. La società umana va così, fra urti d' opinioni e di passioni, di lumi e di tenebre, di civiltà e barbarie. Non è *nè inferno nè* paradiso, vi sono gli elementi dell' uno e *dell' altro.*

Spetta a ciascuno di riconoscervi Dio e di seguirlo, prima al Calvario poi all' eterna gloria. Coraggio dunque: l' esercizio è bello, ed in tutte le posizioni si può praticare virtù. Io ho sempre trovato molto conforto in questo pensiero.

Addio. Porgi i miei ossequi alla tua moglie.

T' abbraccio, e sono il tuo ec.

55.

Al Sig. Schmidt.

Torino, 9 settembre 1846.

Stimatissimo Signore ed Amico.

La conoscenza del signor Vicario V*** di M. e del suo compagno di viaggio m' ha recato assai piacere. Oltre ad essere persone amabili, io li vidi volentieri, perchè venienti di Colonia e indirizzatimi da V. S. Non ho potuto passare molto tempo con loro, e m'è rincresciuto. Come poss'io esprimere la mia riconoscenza all' ottima Signora S*** che ha voluto aver la bontà d'inviarmi la migliore acqua di Colonia possibile! questo dono mi è sommamente prezioso: a Torino non abbiamo acque d'odore così gradevoli. Io prego V. S. carissima di presentarle i miei omaggi ed i miei ringraziamenti. Riceva ella pure, caro amico, l'attestato della mia gratitudine pei sentimenti d'affetto che respira tutta la sua lettera: vi si vede il linguaggio di un cuore buono e grande. Mi reputo fortunato d'essere giudicato da lei con tanta indulgenza e amorevolezza, e sopratutto di aver parte nelle preghiere di Lei e di Madama S***.

Oh quanto è bella questa fratellanza di pregare gli uni per gli altri! d'unirci tutti come figlioletti fra le braccia del nostro Padre Celeste e di Maria!

Mi duole di non aver potuto accompagnare il signor Vicario di M*** a Roma; ci sarei volentieri ritornato. Roma è la città che mi lascia un maggior desiderio. Quelli che non l'apprezzano sono persone che vi passano troppo presto e non hanno tempo d'imparare a conoscerla, o liberarsi dalle false opinioni preconcette. Quel paese lasciava ancora bramare una più conveniente amministrazione civile e al-

cuni provvedimenti di politica. Il Pontefice presente si occupa di ciò con molta intelligenza, e quei difetti (che la malevolenza esagerava molto) si vanno correggendo. Pio IX è amato con entusiasmo dai suoi sudditi; questa filiale affezione gli faciliterà il modo d'eseguir bene le progettate riforme, senza pericolare per eccessi. Tutto fa sperare ch'egli sarà gran pontefice e gran principe. Preghiamo Dio per lui.

Godo che in Germania la religione cattolica si mantenga, ed anzi aumenti di credito. Il tempo distrugge le eresie a forza di agitarle e di suddividerle: la nostra fede sola è vigorosa, perchè indivisibile. Essa sola resiste all'esame; insomma, essendo vera, può venire assalita, perseguitata, ma non mai vinta. Ringraziamo il Signore d'essere cattolici, ed imploriamo luce e misericordia sui nostri fratelli erranti. Le false credenze sono deplorabili, ma *servono di* paragone per trionfo della verità; sono come le *malattie* in confronto della buona salute. Il nostro dovere è d'amare quei poveri ammalati e d'aiutarli, per quanto possiamo.

Penso che V. S. avrà terminata la sua corsa nella Svizzera. Mi dispiace che non abbia potuto venire sino in Piemonte. Poichè vuole ch'io le dica come abbia trovato quel vino del Reno ch'ella ebbe la gentilezza di favorirmi, le dirò ch'era eccellente. Ma davvero mi vergogno di vedermi onorato da tanta bontà!

Le auguro, caro amico, tutte le prosperità desiderabili, e fo gli stessi voti per la sua signora consorte e per tutte le persone dilette che li circondano.

Sono, coi più particolari sensi di stima e d'affetto, il suo ec.

56.

Al Sig. Schmidt.

Torino, 12 settembre 1846.

Carissimo Signore ed Amico.

Dopo il passaggio del signor vicario V*** di M*** io scrissi a V. S. per ringraziarla, come pure l'ottima signora S***, della amabilissima bontà usatami nel volermi far dono di quest' eccellente acqua di Colonia; e parimente le resi grazie di cuore della conoscenza procuratami del signor vicario di M***. e del suo compagno. Mi è poi venuto motivo di dubitare che la persona la quale doveva mettere alla posta la mia lettera, l'abbia perduta. In quest' incertezza voglio, caro amico, rinnovarle le espressioni della mia riconoscenza, e di nuovo pregarla di porgere alla sua Signora i miei riverenti omaggi e ringraziamenti.

Mi è rincresciuto che i due viaggiatori di Colonia si sieno fermati così poco tempo a Torino; vorrei che al ritorno passassero nuovamente di qui.

S'io non fossi stato impedito da' miei doveri, sarei andato a Roma anch' io; ma questo progetto l' effettuerò, spero, un'altra volta: per quest' anno m' è impossibile.

L'entusiasmo dei Romani e di tutta la Penisola per Pio IX prosegue ad esser grande. Tutti attestano ch' è un uomo di somma virtù e d' una capacità straordinaria. Non si parla più d' altro nei nostri paesi. I cattolici esultano; ed ogni specie di uomini, anche non credenti alla nostra religione, guardano con simpatia ed ammirazione un Pontefice così degno. Voglia il cielo che le difficoltà non sieno troppo gravi per la riuscita di tutto il bene che Pio IX si propone! Almeno siamo certi ch' egli ha buona volontà di farne molto,

e che la testa corrisponde al cuore. Io parto per la campagna, ed ho voluto prima scriverle queste poche righe.

Presumo ch' Ella avrà terminato il suo giro in Isvizzera e si troverà a Colonia.

Mi conservino la loro benevolenza, ch' io apprezzo infinitamente, e sieno persuasi della più sincera e costante reciprocità.

Ho l' onore di essere, stimatissimo amico, della S. V. umilissimo ed affezionatissimo servo.

57.

Alla Signora Anna Briano.

In villa, 18 settembre 1846.

Stimatissima Signora.

La necrologia ch' ella ha avuto la gentilezza di mandarci — del che le sono obbligatissimo e le rendo pur grazie per parte della signora Marchesa, — è degna dell' autore e dell' eccellente uomo la cui memoria ci è cara : non si poteva toccare con più giustezza e maestria que' rarissimi pregi onde splendeva il Bruno ; e tutto ciò è scritto con *anima* generosa ed amante. Bravo il nostro Giorgio! Gli faccia noto questo sincero plauso, e me lo saluti tanto. La riverisco distintamente, e sono con tutto l' ossequio.

Della S. V. stimatissima.

58.

A Giorgio Briano.

9 ottobre 1846.

Carissimo Briano.

Giusto e bello è il tuo scritto sulla memoria del compianto Marenco. Ti ringrazio del dono, e la tua mestizia

è da me partecipata. Ma poco il mondo s' accorge dei buoni che muojono; i cuori in lutto per chi scende nella tomba, son pochi: la famiglia, qualche anima gentile, e niente più. Così è di necessità. Le vite umane sono fuggevoli; e di rado lasciano tale traccia che importi a molti. Perciò bisogna sorridere al prossimo, e portargli conforto quando si può, ma attaccarci soprattutto a Dio, unico, vero apprezzatore che non ci porrà in dimenticanza. Per me quest' anno abbonda d' afflizioni. Oh quante sventure di amici! quante lagrimevoli morti! non è possibile non gemere. Tuttavia conviene lottare e non abbattersi; conviene volgerci al Padre nostro ch' è ne' Cieli, e fidare nell' amor suo.

I miei rispetti a tua moglie.

59.

A Giorgio Briano.

Natale 1846.

Caro Briano.

Mi duole che, per occupazioni, io non abbia potuto vederti il giorno che m' annunziarono la tua venuta. La signora Marchesa essendo ammalata degli occhi, e non uscendo più di casa da ormai tre mesi, avviene che talvolta io scriva sotto la sua dettatura e non posso interrompere. Tu eri venuto in uno di quei momenti, e forse capitasti altra volta ch' io era fuori di casa. Perch' io ti rimetta ciò che mi domandi, vieni o alle 9 del mattino, o alle 5 pomeridiane, o alle 7 di sera: ecco le ore sicure. Ci sono spessissimo ad altr' ora, ma non potrei accertare ch' io non avessi ad uscire, e m' increscerebbe che tu facessi quel lungo cammino inutilmente. T' auguro ogni bene, e fra le altre consolazioni, che madama Briano si sgravi felicemente. È stato anno di molti dolori quello che terminiamo. Alle

afflizioni mie, s'aggiunge ora la morte di Confalonieri ch'io molto amava e stimava. Sappiamo tutti che il piangere i morti non giova, e che per le anime rette il partirsi dalla terra è gran fortuna; nondimeno siamo deboli, e la morte de' nostri cari ci conturba. Addio.

I miei rispetti a tua moglie.

Salutami i buoni Fea.

60.

A Giorgio Briano.

28 febbraio 1847.

Mio caro Briano.

Quantunque in fatto di produzioni drammatiche io abbia sempre avuto molta predilezione per la tragedia, o per *quadri* storici di ordine primario, dipinti piuttosto nell'*ideale*, tuttavia so che la critica esclusiva non è buona, e rendo giustizia al merito dei drammi ove ingegnosamente si rappresentano personaggi popolari con grande naturalezza, rilevando un fatto di *natura sublime*. Forse anche nel gusto d'oggidì possono avere miglior successo quei drammi che tendono alla pittura della realità, piuttostochè all'ideale. Ad ogni modo il tuo *Pietro Micca* mi è piaciuto, e parmi che il soggetto non potesse con più ingegno venir trattato. Tal soggetto è difficilissimo: — assedio e vittoria che non si possono mettere in piena azione — un eroe, ma semplice e non atto ad essere magnificato — accennate e non recate a vista del pubblico più persone storiche d'alto splendore ec. Insomma vi voleva una fantasia industre per trarre da ciò una tela così felice. Non avrei saputo fare altrettanto. Ricevi dunque i miei voti perchè l'opera tua piaccia al pubblico come è piaciuta a me. Or ti dirò che invece di chiamar *Amedeo* il duca d'allora, lo chiamerei *Vittorio*

secondo l' uso. Dicevano *Vittorio*, oppure *Vittorio Amedeo*. Aggiungo un' altra inezia: sembrami che un araldo mandato in aperto a pronunciare un' intimazione, non debba chiamarsi *emissario*. Se non erro, gli *emissari* sono agenti occulti.

I miei rispetti a madama Briano.

Termino augurandoti quel cangiamento di sorte che mi dici avere in mira per uscire dalle angustie d' uno stato precario.

Non posso andare io stesso a restituirti il manoscritto; vieni a ritirarlo il giorno che vorrai: le ore sono — dalle 9 alle 10, dalle 11 a mezzodì — ovvero dalle 4 alle 5, o dalle 6 alle 7 di sera.

61.

A Giorgio Briano.

Domenica di Pentecoste 1847.

Caro Briano.

Ti sono grato delle parole amichevoli che mi scrivi e del cenno che mi dái della migliorata salute. Godo pure che il parto di tua moglie sia stato felice, e ti prego di farle gradire i miei complimenti. Appena avuta la tua lettera, capitandomi di dover andare in via degli Ambasciatori, mi recai da Fea per consegnargli le lire cinquanta, ma non trovai nessuno.

Fammi il piacere di dirgli che passi a ritirarle da me in quel giorno che vorrà, o vieni tu stesso. Talvolta esco di casa, ma potete trovarmi dalle ore 11 alle 12, se del mattino; o dalle 4 alle 5 pomeridiane od anche alle 7. Auguro perfetta guarigione a te, e costante salute alla signora Briano ed al bambino. Andrò in campagna a' primi di giugno. Sospiro il caldo. Questi freddi mi sono dolorosi.

62.

A Giorgio Briano.

28 settembre 1847.

Caro Briano.

Tutto il carme è bello, e ti lodo, non per complimento, ma perchè l' ho sentito.

Quella menzione che fai del valoroso cittadino di Coo mi piace oltremodo. Lo storico lavoro al quale t' accingi è importante, e spero l' eseguirai con valore, non mancandoti nè forte intelletto, nè giustezza di pensieri.[1] Darti consigli, non credere, mio caro, che ciò si possa in soggetto di questa fatta; e non te ne do alcuno, ma solo desidero che tu non erri e non ti lasci strascinare da giudizi appassionati. Il soggetto è stupendo. Offre campo a due specie di scrittori; ai valentuomini (e tu sarai di questi), e ai fermentatori d' esagerazioni, alimento del volgo. Ma anche tra coloro ch'io stimo valentuomini, quante diversità d' opinioni! E sono diversità inevitabili. Bisogna ammetterle in pace, e concedere che il libero esercizio degl' ingegni dabbene è cosa buona, tranne quando si trascorre a malignare in qualche punto, per umana debolezza, del che tuttavia convien sorridere, e non crucciarsi. Se toccasse a me di fare la storia che tu imprendi, la farei secondo il mio sentire, e con quella indipendenza che m' ha inspirato le *Mie Prigioni*, e ciascuno de' miei pochi libri. Il mio modo di vedere le cose politiche e morali non muta, qual siasi la lode o il biasimo che altri fosse per darmi.

Spero molto, come ho sempre sperato, nella condotta della Provvidenza, e mi affidano grandemente le virtù di Pio IX, ad onta dei mille guastamestieri, ciascuno dei

[1] Quest' era una storia d' Italia nel 1847 interrotta poi pel rapido incalzare degli eventi che la rendevano poco meno che superflua.

quali è come la mosca famosa del carro, immaginandosi di guidarlo. I molti romori e festeggiamenti popolari paiono gran che a taluni: io confesso che li miro come fatti di mediocre importanza, e che reputo importantissime per le sorti delle nazioni le virtù e non le ciance; ben inteso che fra le virtù comprendo il valore in caso di guerra. Finchè non c' è caso di guerra, e che il valore sta in allegrie e schiamazzate, io aspetto.

In verità mi pare che oggidì l' uomo savio sta necessariamente in aspettativa *del come andrà la prima guerra.* Vantarsi avanti ciò è fanciullaggine. Quando sarà questa prima guerra? I frettolosi la sognano *ogni giorno*, ma può tardare; voler vaticinare, far congetture, promettere, sono qui inutile smania e dannosa imprudenza. Le aurore politiche non sono brevi, ma anzi lunghe, e tanto più lunghe quanto v' è meno unità e saviezza. Discorro teco famigliarmente, ma non saprei darti consiglio alcuno. Circa Gregorio XVI non posso dirti se non ciò che t' ho detto *altrove*, e che il suo eccellente successore pur dice. Gregorio XVI era degno di venerazione per le sue rette e sante intenzioni: era magnanimo, resisteva ai forti ingiusti, come si vide colla Russia. I suoi dominii abbisognavano di riforme: non è giusto chi lo biasima di non aver saputo farle; egli operava quel che parevagli da operare a' suoi dì, e colle difficoltà che lo stringevano. Non tutti i tempi possono produrre gli stessi frutti. Addio: varie faccende mi rubano questi pochi momenti.

63.

A Giorgio Briano.

28 dicembre 1847.

Caro Briano.

Le tue lodi stampate e quelle scrittemi sono di animo gentile, ma sempre soverchie. La benevolenza t' inganna,

a parer mio; non però in ogni cosa. Tu non sei di quelli che stimano deboli le menti fortificate da costante moderazione. — Piacemi che tu abbia la fortuna di veder molto in bello questa generazione. Ha infatti del bello, ma io ci vedo pure il brutto, e mi fa male come le dissonanze in musica. M'accuserai d'avere un'idea fissa sopra i *guastamestieri* della filosofia e delle virtù patrie, ma forse mi si fanno conoscere più che a te nelle loro lettere, ne' loro inviti, nei loro insolenti consigli. Non perdo speranza, tollero, taccio, penso col capo mio, e non capisco quelli che vorrebbero farmi pensare col capo loro.

Vale, e teco la moglie e la vostra creatura.

64.

A Giorgio Briano.

5 aprile 1848.

Caro Briano.

Nel tuo penultimo foglio mi scrivevi che ti veniva *ripetuto* ec. ec. supporsi che io avessi accettato la lettera indirizzatami per istampa da Cesare Cantù, essere il mondo ignaro che io non fossi informato preventivamente del contenuto. Poi mi parlavi di qualche buon effetto del tuo articolo, poi soggiungi: « Ma non basta: sarebbe necessario che tu mi scrivessi una lettera che io farei inserire nel nostro giornale. In questa tu sganneresti compiutamente il pubblico. »[1] Mi stanno, mio caro, sotto gli occhi le tue espressioni, ed ecco perchè ti ho scritto di non darmi mai più simili consigli di paura. Del resto, credi che onoro le tue intenzioni, le quali sono sempre rette; anche le mie sono tali, e perciò penso ed opero senza esitanza, e senza

[1] Qui s'accenna ad una lettera di Cesare Cantù indirizzata pubblicamente a Pellico, nella quale scorgevansi tendenze alla repubblica.

timore. Permettimi dunque di ripetere che io non merito giudizi malevoli e non li curo. I miei principii si leggono ne' pochi libri miei, e niuno ha diritto di suppormi diverso, nè io credo *pubblico* da disingannare coloro che tu mi accenni. Il *pubblico* è più grande, e non aspetta da me rendimenti di conto. Il mio sdegno non è contro di te; parlo schietto da amico al tuo cuore di amico. — Intendimi, e segui ad amare il tuo ec.

65.

A Giorgio Briano.

Sabato, 27 maggio 1848.

Caro Briano.

Prima di ricevere la tua buona letterina, io aveva veduto nel *Risorgimento* la notizia che ti riguarda, ed aveane provato un piacere eguale alla premura in che *io era stato*, desiderandoti l'impiego di cui m'avevi fatto parola. In quel cenno del *Risorgimento* v'erano espressioni giuste di lode sul tuo merito, e fui contento. Sempre godo quando s'incontrano atti di ben collocata benevolenza, e tale è stato quello di chiamarti a conveniente posto. Eccoti finalmente un po' più fortunato ed in via di migliorare la tua sorte in modo di te degno, cioè senza esserti contaminato con male arti. Bello è questo genere di fama e di coscienza, troppo di rado ambita. Rallegrandomi teco, penso altresì con vera consolazione alla dolcezza che la tua fortunetta dee mettere nell'animo egregio di tua moglie. Falle gradire i miei cordiali complimenti. Vivete sani e felici. Comincio a respirare con meno difficoltà dacchè sono in questo aere di collina.

T'abbraccio. Rammentami agli amici.

66.

Al Sig. Schmidt.

Torino, la vigilia di Natale 1848.

Stimatissimo Signore ed Amico.

Il ritardo che ho messo a risponderle e ad esprimerle la mia riconoscenza, ha avuto un' estensione indipendente dalla mia volontà. Io aspettava di giorno in giorno l' arrivo dell' amabilissimo dono da Lei annunziatomi colla sua lettera 21 novembre. Oggi solamente i signori Razzetti e compagni mi mandano l' avviso di quest' arrivo, affinchè io faccia ritirare la cassa dalla Dogana. Ecco che posso dunque dire alla S. V. che il suo eccellente vino è giunto, assicurandola che sono confuso di vedermi trattato con tanta bontà, e che gliene porto viva obbligazione. Bench' io abbia una misera salute piena di tormentosi patimenti, oggi è una delle mie giornate tollerabili, e ne profitto con piacere per passare alcuni momenti a scriverle. Oh quanto è buono il cuor suo! Non posso trovar termini bastanti per accennarle i miei sentimenti. Creda ch' io ricambio la sua costante benevolenza con affetto eguale. Ella è per me di quegli uomini che vedrei volentieri ogni giorno e che amo di rammentare sovente. Ho la pretensione di essere fisionomista, ed in quei pochi istanti che ebbi l' onore di starle vicino, feci perfetta conoscenza coll' anima sua.

Ebbi allora qualche periodo di miglioramento nella sanità, ma con interruzioni di malattie. Peggiorai molto dopo alcuni mesi che passai felicemente a Roma nel 1845, ed ho creduto più volte di morire da que' giorni in poi. Ora vivo coi continui avvicendamenti d' infermità penose, e sono sorpreso di vivere ancora. — Ieri io avea scritto fin

qui, indi le forze mi sono mancate. In certe ore sono così oppresso da' miei mali, che non posso più far nulla. Oggi sto meglio. Credo le afflizioni dell' anima aver gran parte ai patimenti di questo povero corpo. Queste afflizioni sono state gravi. Ho perduto persone care: ho veduto molte sventure e malignità e ingratitudini e persecuzioni. Mio fratello, ch' era qui Provinciale dei Gesuiti, ha avuto un' abbondante porzione d' insulti e di pericoli. Egli è un uomo tutto bontà e dolcezza, il quale non avea mai offeso alcuno, e ha dovuto soffrire tante ignominie! Ha dovuto nascondersi cangiando più volte abitazione, e finalmente ha lasciato il nostro paese ricoverandosi in Francia, dove almeno vive tranquillo. Forse non lo vedrò più sopra la terra, e la sua lontananza mi è dolorosa; nondimeno ringrazio Dio ch' egli sia in Francia.

La maggior parte delle nostre popolazioni desidera giuste leggi e protezione d' ogni diritto; ma un cieco furore d' alcuni uomini audacissimi ha suscitati e va suscitando ancora disordini. Non ho bisogno d' entrare in particolarità. Ella conosce, signor mio, le pubbliche disgrazie d' Italia, la difficoltà che abbiamo di far trionfare un poco di giustizia e di saviezza. Non possiamo più maravigliarci d' alcuna violenza dopo che abbiamo veduto assalito, insanguinato il Quirinale, e Pio IX costretto a fuggire.

Ma le virtù sono molte in Italia: in mezzo a tali tempeste, il maggior numero è buono, lo ripeto, e ciò anima le nostre speranze per l' avvenire. Le costituzioni avranno vittoria sopra lo spirito d' anarchia, ed allora le vere libertà saranno favorevoli alla causa religiosa e sociale. Tuttavia chi sa fino a quando durerà quest' orrenda crisi? Preghiamo unitamente al nostro Santo Padre. Dimandiamo alla divina Bontà ch' egli ritorni a Roma consolato del bene della Chiesa, e col mezzo di essere, com' egli desidera, il pacificatore de' suoi figli. — L' unione delle preghiere è

potente sulle misericordie di Dio: questa verità mi sostiene e mi calma in tante nostre tribolazioni.

Io lodo le generose cure dei buoni cattolici in Germania che stabiliscono giornali o scrivono libri per difendere la religione e la società: lodo tutto ciò che di simile cercano di fare i letterati rispettabili di altre nazioni. Ma lo stato infelice della mia sanità non mi permette di contribuirvi. Ho già dovuto rispondere negativamente ad altri onorevoli inviti, e prego V. S. stimatissima di scusarmi se le indirizzo la medesima risposta. Io non sono più altro che un povero addolorato inutile al mondo, ma pieno di riconoscenza per Lei, caro signore, e per altri cuori che mi serbano un' indulgente amicizia. Mi raccomando alle orazioni di Lei e di madama S***; ed imploro su loro due, sui figli, sui congiunti ed amici loro ogni consolazione e prosperità. Non ho osato di scriverle nella bella lingua tedesca che molto amo; non ho pratica sufficiente per farne uso scrivendo.

Finisco rinnovandole i miei vivissimi ringraziamenti, e mi protesto ec.

67.

A Giorgio Briano.

18 gennaio 1850.

Caro Briano.

Una fiera risipola ha serpeggiato sul mio viso ardendo e sollevando enfiagioni or qua or là. Ne seguivano dolori di capo, febbre ed impossibilità di ricevere visite. Il male è cessato, la pelle è ita a squame, e sto mutandola. — Il dì che tu venisti, mi fu detto. Indi mi giunse voce del tuo articolo, e quando potei, lo lessi. La generosa tua lode è soverchia; ma non tocca a me di dartene biasimo, ed è

anzi mio debito di ringraziarti. Lo fo di cuore. Perdona se sono laconico.

Stà bene, e teco moglie, figli ed amici.

68.

A Giorgio Briano.

24 marzo 1850.

Mio caro Briano.

Di que' tuoi pensieri che riguardano me, non posso esser giudice, e forse la lente dell'amicizia t'inganna. Ad ogni modo ti sono grato. Circa Manzoni io sono del parer tuo, e godo che tu abbia saputo così in breve esprimere tali giuste osservazioni.[1] Ho letto con sentimento d'approvazione il resto. Sempre campeggia nei tuoi scritti ingegno ed amor del bello. Meriti lode di confortarti l'animo con quegli sfoghi, cercando altresì di confortare l'animo altrui, e di gettare qualche favilla di verità. *Chi ha senso* ed onestà, capisce che vi son due letterature: una come l'intendi tu; l'altra mestiere, ed allegra vendita di qualsiasi merce. Il tempo fa poi giustizia all'una e all'altra. Addio, carissimo; ti ringrazio, ed auguro salute a te, alla tua famiglia ed agli amici.

69.

Al Sig. Schmidt.

Torino, 17 maggio 1850.

Stimatissimo Signore ed Amico.

Le buone notizie ch'Ella si compiace di darmi di sè e della sua riverita famiglia, mi sono graditissime, e godo

[1] S'allude ad un articolo inserto nel *Risorgimento,* in cui si combattevano le nuove teorie del Manzoni sul dramma e sul romanzo storico.

che m' onori della sua amabile ricordanza. L' affetto d' alcune anime eccellenti mi consola delle infermità e delle tribolazioni che accompagnano quest' ultimi anni della mia vita. Ha fatto bene, caro amico, a mettermi a parte della felice riuscita che vede risultare dalla educazione del figlio e della figlia: capisco il soddisfacimento d' un padre in oggetto così importante. Ella non poteva far meglio che affidare l' uno a' gesuiti e l' altra alle Dame del Sacro Cuore. I falsi filosofi calunniano invano quelle ottime istituzioni; è difficile trovarne altre ove si formi e si diriga con tanta intelligenza la gioventù. La ringrazio dei cenni datimi sopra Honyhurst e del disegno che v' ha unito. Io aveva inteso parlare dei meriti che ha quello stabilimento come fra i migliori che abbia la Compagnia di Gesù. Il signor Osvaldo uscirà da quel collegio con un fondo di cognizioni e di virtù da condursi egregiamente per tutta la vita, e diventare, come la signora Emilia, un' altra consolazione dei degnissimi genitori. Le auguro, e nutro la più grande fiducia che avverrà così. Nella biblioteca di campagna che V. S. pensa di formare, Ella vorrebbe ch' io le indicassi quali sieno le produzioni italiane da porvisi, e principalmente di genere narrativo, d' autori moderni. Le dirò che la letteratura italiana, ricca in tanti altri modi, non lo è molto poi in romanzi amabili.

Siamo in questo superati da altre nazioni. A mio parere, il miglior romanzo nostro è ancora i *Promessi Sposi* di Manzoni. Egli ha fatto sorgere fra noi il gusto di simili composizioni, e da 25 anni se ne sono pubblicate in gran quantità. Mi sembra che poche riescano dilettevoli e sieno di buon gusto. Forse m' inganno, ma io trovo che in generale vi domina troppo la politica, la pretensione di rappresentare tiranni e tirannie, sventure atroci, virtù aspre ed esagerate. Dopo Manzoni, i tre nostri autori più notevoli in fatto di romanzi, sono i seguenti: Tommaso Grossi, il

quale ha pubblicato un *Marco Visconti;* Cesare Cantù, autore di *Margherita Pusterla;* Massimo d'Azeglio, autore d'*Ettore Fieramosca* e dei *Piagnoni*. Uomini di molto ingegno e buoni scrittori, si fanno leggere e piacciono alla gioventù; ma io sono vecchio, sono di contentatura difficile, e vorrei in quei libri un ideale che armonizzasse meglio col naturale, col vero, col buono, e lasciasse nell'anima impressioni dolci e nobili. — Del resto, le confesso che nell'infinita nostra abbondanza di libri, le cose che abbiano un carattere originale e distinto mi paiono scarse. Molti scrivono bene, esercitano con abilità la mente, eppure non s'innalzano; e quando se n'è letto alcuno, tutti gli altri hanno lo stesso sapore, lo stesso colore.

Se parliamo di pure storie, quelle de' passati secoli sono conosciute. Al nostro tempo vennero Botta e Colletta, valenti narratori, non sempre esatti. Non ne conosco in Italia al presente fuorchè due, Cantù e Balbo. Il primo è autore di una *Storia Universale* accreditata; il secondo d'un cominciamento di *Storia d'Italia*, non continuato, e poi d'un rapido *Sommario* di essa. Non nomino vari autori di storie e discussioni erudite che per noi hanno qualche interesse, e sarebbero insipide a' lettori stranieri.

Non siamo ricchi in biografie. Vi è una buona biografia di Dante, fatta da Cesare Balbo in questi scorsi anni. In totale le vite si scrivono con ricerche minute, e non offrono una lettura soddisfacente. Il maggior numero de' giovani ingegni si sfoga oggidì in versi ed in prosa a far gran politica, gran filosofia, esagerazioni eloquenti che solo piacciono alle teste ignoranti, e spargono semi di errore e di disordine.

Un uomo di grandissimo merito negli studi filosofici è qui l'abate Rosmini. Dopo lui cominciava a distinguersi Gioberti; ma s'immaginò d'essere un sommo politico, si fece una chimera de' gesuiti, li perseguitò con volumi in-

giuriosi, e cadde nella sfera de' filosofi appassionati che mescono il buono e il nocivo.

Regna qui oggi una sfrenata licenza d'idee e di dottrine: tutti si credono maestri ed eroi. La vera coltura ne patisce, e più assai ne patisce la religione.

V. S. saprà dai giornali gli urti che abbiamo tra l'autorità civile ed ecclesiastica. Il nunzio della Santa Sede è partito. L'arcivescovo è in prigione ec. Penosissimi avvenimenti per la Chiesa. Nondimeno ognuno spera che le trattative con Roma abbiano presto per esito il ristabilimento della buona intelligenza.

Imploriamo da Dio il trionfo pacifico dei diritti e delle libertà sante, per tutti i popoli. L'impresa è difficile in tante discordie; vi bisognerebbero grandi virtù. Ohimè! queste sono scarse, e le iniquità sono molte! Oh quanto abbiamo duopo dell'aiuto divino!

La prego, caro amico, di porgere i miei rispetti alla signora S***, ed auguro a tutti loro buona salute e giorni felici per quanto si possa su questa terra. — Mi creda riconoscente alle sue amabili espressioni ed offerte, e mi consideri davvero come suo servo ed amico.

70.

A Giorgio Briano.

3 settembre 1850.

Caro Briano.

Le tue considerazioni sui mali presenti e pericoli avvenire attestano i buoni desiderii e l'ingegno dell'autore. Bravo dunque! Ma non ti posso tacere ch'io persisto a credere inutile in questi tempi di licenza e d'imperizia, il predicare saviezza ed abilità. Credo che vi voglia assai tempo ad uscire di questo caos e trovare scienza politica ed

ordine. Finora non si fa che fingere senno e promettere cerotti salutari alle piaghe. E con che aria di capacità si promettono! ma il povero Giobbe peggiora sul suo letamaio! Ci vuol altro che fingere e andar componendo cerotti a caso. Il tempo insegnerà quella scienza che or manca, ed intanto Giobbe patisca ed ascolti con pazienza gli stupendi consolatori. Penso, mio caro, che gli scritti assennati su cose politiche non possono ora aver altro effetto che appagare l'autore ed alcuni amici, e segnarlo all'ira di molti avversari, o se non all'ira, al dileggio. Ciò che si chiama pubblico, non ci bada, o poco. Il mio sconforto non è recente, tu lo sai. Avverti che riguarda soltanto il periodo presente, il quale non prevedo poter esser breve. Quanto ai tempi avvenire, non dispero mai. Sta' bene, e teco la moglie e tutta la famigliuola e gli amici. Io porto al solito le mie infermità. Vedo infermità d'altre persone di me migliori, imparo a soffrire in pace. Così passo i miei giorni, in villa come in città, uomo inutile, ma amante dei buoni e confidente nella bontà di Dio.

71.

A Giorgio Briano.

Torino, 4 agosto 1851.

Caro Briano.

Lo sfogo che meco fai è giusto, e m'addoloro del danno tuo. Spero che avrai la chiesta indennità, e vorrei fosse tale da consolarti. Per quanto abbi ragione, governa prudentemente l'ira tua sì che non ti venga colpo su colpo. Molte cose vanno male ed in modo turpe, ma il tempo solo le andrà correggendo, con sostituire, laddove importa, uomini forti ai deboli. Senza forza di mente e di volere, è cosa naturale che non si costruisce nulla. I deboli promet-

tono, vorrebbero far bene, ma non possono, non sanno, e fingono di potere e sapere. V' è una gran moltitudine di simili inetti, e bisogna lasciare che passi, come que' miasmi epidemici che invadono un paese e non cedono ai provvedimenti della medicina. Noi che non siamo in posizione di reggere la nave, non abbiamo altra parte che di fare voti perchè non si franga, e perchè un dì si possa veder retta da valenti piloti. Pensiamo ed operiamo incontaminati in quel piccolo cerchio d'azione che ci resta. Iddio non è più di moda, ma è desso il nostro giudice, e ci basti. Bada, mio caro, a non lasciare che i dispiaceri guastino la tua salute, e così pur faccia la tua ottima moglie. Porgile i miei rispetti. Gemo con voi e col nostro Vico. Se lo vedi, me lo saluterai. Finora sono a Torino. Le mie infermità mi muovono la solita guerra, ed altre afflizioni non lievi mi hanno visitato. Ho veduto recenti ingiustizie ch' io non *prevedeva*, ed anch' esse mi han turbato i sonni. Per *aggiunta*, un negoziante che teneva da assai tempo qualche cosa del mio a Milano, è andato in malora, ed addio quella mia povera somma! T' abbraccio, e sono il tuo ec.

72.

A Giorgio Briano.

Torino, 2 ottobre 1851.

Mio caro Briano.

I quattro inni di cui gentilmente hai voluto farmi partecipazione sono degni di te; spirano amore generoso di virtù, esprimono la verità, e procedono belli di stile e di verseggiare.[1] Mi sono piaciuti assai, e vorrei che piacessero ad ognuno. Il primo inno parmi essere composizione più perfetta, più felice almeno. Nel secondo troppo rapidamente

[1] Sono questi, la *Religione*, la *Libertà*, la *Famiglia*, lo *Stato*.

si scorre su molte cose, se non erro; sè ammiro i particolari, il tutto non mi lascia contento. Ma forse ciò proviene dalle non poetiche impressioni che mi s' affollano nella mente pensando alle infinite miserie della politica. Le stesse non poetiche impressioni m' hanno distratto quando son venuto al quarto inno. Avrò torto! ma credo che la poesia non possa trattare con notevole affetto i sentimenti politici, fuorchè ponendo in azione drammatica od epica i fatti, e prorompendo in brevi canti di guerra, di vittoria, di lutto ec. Malgrado questo mio sentire e la preferenza ch' io do al primo ed al terzo inno, ho ammirato il bello onde cospargi anche gli altri due. Il terzo che dice sì tenere e nobili cose della famiglia, m' è talmente gradito che non l' avrei voluto così breve; ei lascia desiderio di maggiori svolgimenti, di maggiore accarezzamento al tema. L' hai fatto bene, ma in fretta, come fu detto una volta al Canova; ed ei rispose: è vero.

Terminando, io t' auguro di tutto cuore *applausi*, *fortuna*, consolazioni, buona salute — e m' affliggo delle tue pene e dell' esserti toccati sì amari disinganni. Oh quanto bramo che ti venga dato in qualche modo risarcimento! Bada a non urtare, e frena gli sdegni anche giusti. Addio; i miei rispetti alla tua stimatissima moglie.

73.

Al Colonnello Felice Muletti.

Roma, 22 novembre 1851.

Mio caro amico.

M' ha fatto gran piacere il ricevere le tue nuove, e te ne ringrazio. Recano sempre contentezza le prove di ricordanza di un uomo degno di vera stima ed amicizia, come

sei tu. Il piacere che ho provato nel leggere la tua buona lettera, sarebbe anche più vivo se potessi darti una risposta soddisfacente circa la ragazzetta che brameresti posta in educazione nella casa di Sant' Anna. Questo stabilimento ha per iscopo, non di ricoverare fanciulle affatto povere, ma di volgere la carità a pro di famiglie cittadine non agiate, le quali non potrebbero pagare la pensione richiesta negli altri educandati. Qui la signora Marchesa viene in aiuto di tali famiglie condonando la metà della pensione. La carità ch' essa fa sta dunque nel provvedere all' altra metà. Tu vedi che è un genere delicato di soccorrere persone civili, le quali così non sono umiliate, come lo sarebbero da una pretta elemosina. Que' parenti che pongono una figlia a Sant' Anna, non pagano (siccome occorrerebbe oltre di 30 o 40 lire al mese) ma soltanto 15, e vi si dà un' ottima educazione per figliuole di non agiati negozianti, avvocati, *pittori ec.*; educazione casalinga, ma gentile che conviene per la loro classe, e che forse converrebbe meno per figlie di gente affatto povere. Quando i parenti non possono pagare quella richiesta mezza pensione, cioè le 15 lire, è d' uopo che supplisca qualche benefattore facendo le veci loro. La natura dello stabilimento non può ammettere eccezioni; queste sarebbero un' ingiustizia per le altre famiglie, le quali si stimano fortunate di ricevere un aiuto delicato che fornisce il modo di far educare convenientemente le figliuole. Per prova, le domande sono continue. La signora Marchesa è dolente di non poterti appagare, e son dolente anch' io.

Porgi i miei saluti al tuo caro fratello e a tutti i vostri dilettissimi. T' auguro buona sanità; la mia non è stata favorevole a Firenze ove giacqui dieci giorni ammalato. Ora mi vo rimettendo. Oh quanto rivedo volentieri la nostra Roma, città che ognora primeggia su tutte per tanti pregi. Io dimentico persino le pioggie ostinate che di rado per-

mettono al sole di sorriderci. Ma pure sarò doppiamente contento, quando lo vedrò trionfare, e bearmi co' suoi raggi; spero che ciò sarà presto.

Il visitare oggetti d'arte ed ogni cosa che abbia il carattere del bello, mi fa pensare a te che sei tutto genio per gli studi eletti, e che sai produrre il bello da maestro. Addio! Segui a volermi bene, ch'io te ne voglio di cuore e ne voglio alle buone e belle anime che a te appartengono. V'abbraccio tutti.

74.

A Giorgio Briano.

Dalla Vigna Barolo, 3 settembre 1852.

Caro Briano.

Quand'io di Francia venni a Milano in età di anni 21, trovai fra i giovani d'ingegno, Pietro Borsieri d'anni 23 o 24. Aveva fatto con onore i suoi studi all'Università di Pavia, ed uscitone venne impiegato nel Ministero della Giustizia. Scriveva bene in prosa ed in poesia; ragionava con eloquenza, si nodriva di molte letture; il suo intelletto gustava sopratutto le indagini filosofiche e le scienze del bello. Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da Manzoni, da ogni uomo colto che lo conoscesse, ed in lui amavano non solo il nobile ingegno, ma le sode qualità dell'animo.

Non ti so dire quasi altro di Pietro Borsieri se non che ci vedevamo ogni giorno come amici allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei facea progetti di libri d'ogni genere, ordiva drammi storici, e non s'affrettava a compiere nulla, onde non diede presso che niente alle stampe.

Pubblicò soltanto opuscoli di occasione, brevi poesie, cose poco notevoli. Collaborò nel *Conciliatore.*

Quand'io fui carcerato, non si recò veruna molestia a Borsieri, ma circa un anno dopo si trovò involto nel processo di Confalonieri con molti altri. Io era già allo Spielberg, allorchè furono condannati Borsieri, Confalonieri ec., e altri vennero a raggiungermi nella fatale fortezza. Io uscii di là nel 1830, per grazia fattami ancora da Francesco I. Borsieri e gli altri furono poi graziati da Ferdinando, ma non lasciati in Europa; una nave austriaca li portò in America. Dopo alcuni mesi di soggiorno negli Stati Uniti, Borsieri venne in Francia e pose dimora a Parigi, ove stette finchè più tardi il governo austriaco permise a tutti quegli esuli di ritornare alle loro case. Borsieri visse tranquillo e stimato in patria, e si tenne lontano dalle passioni politiche. Le ultime nostre vicende non gl'inspirarono fiducia: stette allora qualche tempo in Torino. Pacificatesi le cose, ritornò di nuovo a Milano. La sua salute declinò. Ei si recò in luglio a Belgirate, sperando vantaggio da quell'aere, e pensava quindi d'andare alla Spezia. Poscia da straordinario indebolimento, morì in Belgirate il 5 d'agosto.

Era uomo d'animo rettissimo, pieno d'amore per tutto ciò ch'è bello, per tutto ciò ch'è virtù. — Altro non so di lui, mio caro Briano. Perchè con tante cognizioni e con segnalato ingegno, non lasciò egli un'opera letteraria notevole? Mutava troppo spesso progetti, e più lo dilettava il leggere, pensare e discorrere, che acquistare fama d'autore. In gioventù ei diceva: è troppo presto; in vecchiaia disse, è troppo tardi.

Bench'io sappia che bisogna rassegnarsi a qualunque perdita, la morte di Borsieri m'ha profondamente addolorato. Qui in Torino, egli era fresco, animato, vivissimo; non avrei mai pensato che toccava a me, così travagliato da infermità, di sopravvivergli.

Or sono meno infermo che mesi sono, respiro meglio, ma non mi mancano le doglie.

La *Patria* è un giornale che merita stima.

Badate a conservargli quel carattere giusto, e non sia di quelli che insensibilmente cangiano indole, o sembrano cangiarla dando luogo ad elementi dissonanti.

Mi dici che la fatica è enorme: lo credo e ti compiango.

Possa tu almeno trovare motivi di conforto!

I miei rispetti a madama Briano.

75.

A Giorgio Briano.

Torino, 20 ottobre 1835.

Caro Giorgio.

In paragone di ciò che patii in questo giorno nel 1820, e pe' consecutivi dieci anni, tutte le mie afflizioni che m'accompagneranno sino alla tomba sono comportevoli: e benchè ne abbia talvolta di dolorose assai, mi sento più forte per sostenerle quando percuotono più me che altri. Ma le altrui afflizioni, e massimamente se di cuori ancor giovani, ed a' quali è verisimile quindi una lunghissima via sparsa di triboli, mi straziano l'animo; ed allora mi querelo di non aver modo di asciugare le altrui lagrime. Sovente penso a te, onesto e sventurato giovane, e ti compiango. La classe de' ricchi annovera creature buone anzi angeliche, sempre intente a sollevare creature infelici; ma naturalmente accade che le continue largizioni si spargono sulle povere famiglie mancanti di pane, le quali sono innumerevoli; e quasi nessun ricco v'ha il quale dica: — « Invece di dividere questa somma tra molti famelici della

mia parrocchia, della città e de' campi, aiutiamo solamente alcuni miseri di condizione più gentile. » — Da ciò nasce non per malvagità della classe ricca, ma per effetto di ragioni militanti in favore della classe infima, che spesso il ciabattino infermo e poi la sua vedova ed i pupilli vengono provveduti d' aiuto, mentre infiniti uomini di colto ingegno non trovano modo di sottrarsi agli stenti della penuria. Ho fatto di ciò esperienza non per me stesso, ma in parecchie occasioni per altri. E di ciò come di tante altre sciagure ed imperfezioni della società umana, bisogna gemere senza scorgervi rimedio. Ma intanto si vedono patire molti degni mortali, ed il non poterli sollevare, è pena indicibile per chi sa colla loro deplorabile situazione immedesimarsi! Felice il tuo figliuolino che appena veduta la vita terrena fu assunto ad esistenza più sublime e scevra per sempre di dolori! Tuttavia noi, che Dio vuole affinati per mezzo di lunghe tribolazioni, dobbiamo correre la nostra carriera con dignità e coraggio, adorando gl'incogniti motivi che tengono noi qui sin forse a tarda vecchiaia; mentre molti della nostra specie passano dalla infanzia al giubilo eterno. Spero che il cholera non verrà a Villanuova. In Torino è mite, ma pur serpeggia, e per lo più uccide le famiglie viventi nella somma inedia e lordura di panni, ovvero persone snervate da scostumatezza e vino.

È inutile negare che sia contagioso, siccome fanno parecchi medici, stantechè ove coglie taluno vediamo altri della stessa casa pigliarlo. Io sono ispettore d'un ufficio di soccorso, ed ora m' occupo di queste calamità. T'abbraccio e ti prego di riverire tua moglie per me.

76.

A Giovanni Arrivabene. [1]

Torino, 14 dicembre 1838.

Mio carissimo Arrivabene.

Ricevo una lettera del signor Ermanno Barigozzi, che mi scrive con espressioni commoventi di gioia averti un suo fratello, pochi giorni sono, abbracciato nel Canton Ticino, e nel darmi questa notizia il buon Ermanno fa gran festa gridando che tu sei in Italia! Ma egli, nell' impulso dell' esultanza, non mi spiega se tu sia solo venuto nella parte italiana di Svizzera, o se tu abbia affatto la permissione di passare i confini e ripatriare. Deh! così fosse! E tu frattanto sappi che il tuo Pellico ti conserva uno de' più affettuosi posti nel suo cuore, e brama che tu pure gli voglia bene. Scrivimi qualche cosa, dimmi ove sei, ove vai; dimmi se sei nel numero di quelli che possono, senza più lunghi indugi, ritornare nelle mura native. Gradisci questo breve saluto, ed abbimi sempre, sempre e per sempre

Tuo affezionatissimo amico.

77.

A Giovanni Arrivabene.

Torino, 14 febbraio 1839.

Mio carissimo Arrivabene.

La tua seconda lettera mi fece gran piacere, ma per noi, così famigliarizzati coll' afflizione, il piacere è sempre

[1] Queste lettere furono tolte dal bel libretto di Giovanni Arrivabene ntitolato *Intorno ad un' epoca della mia vita*.

mescolato a qualche sentimento doloroso. Saperti così vicino all' Italia e vederti obbligato di rinunciare al paese nativo mi ha veramente fatto male. Nè tu sei il solo per cui io mi affligga. Quell' indulto mi aveva tanto consolato, e fu dunque un' illusione! Io sperava di rivedervi tutti. Ma la tua risoluzione di prendere in pace questa nuova pena è degna della tua saggia e bell' anima; possa tale serenità non abbandonarti mai! Ti scrivo poco; ho sempre un'assai misera salute, e ti direi che sono stanco della vita se non fosse che so che non bisogna mai dirsi stanco di portare un dono fattoci da Dio, e che anzi bisogna di continuo armarsi di dolce pazienza e coraggio, e benedire la vita come la morte. Si patisca dunque col sorriso e la forza d' animo ch' Egli esige: gli anni fuggono sì rapidi, che il trovar lunghi i loro patimenti è follia. Addio.... Ti abbraccio stretto stretto e sono il tuo ec.

78.

A Giovanni Arrivabene.

Torino, 3 aprile 1848.

Carissimo Arrivabene.

Eccoti i libri che ti prego di portare a Borsieri, e v'aggiungo una lettera per esso ed un' altra per Porro. — Ho letto con vero gusto la tua esposizione statistica del Belgio. Oltre la soddisfazione della mia curiosità, ho provato quel piacere che danno gli scritti dei valentuomini d' animo buono. Tutto ne' tuoi pensieri m' è simpatico — senza eccettuare il tuo cenno d' amicizia al Piemonte. — La tua partenza m' incresce. Dammi ancora qualche momento.

79.

A Giovanni Arrivabene.

Torino, 1° gennaio 1844.

Mio carissimo Arrivabene.

Uno di questi giorni il nostro gentile Villain XIV mi ha recata la tua lettera, ed era la più bella strenna che potesse darmi. La tua amicizia m' è cara. Non si sono ancora vedute a Torino le illustri viaggiatrici di cui mi parli. Se vengono, le visiterò con venerazione per le virtù loro, e segnatamente perchè t' hanno consolato ne' giorni di dolore. Godo, amico mio, che in Bruxelles tu sia felice quant' uomo esser possa tale su questa terra. Anch' io dirò così. Benediciamo Dio nelle nostre consolazioni e ne' nostri patimenti, e andiamo avanti con amore. So che ognuno ti vuol bene e t' apprezza sommamente. Sei nondimeno fedele al tuo divisamento di visitare spesso il nostro paese. Procurerò di non morire ancora per avere il contento di rivederti. Scarsa, e talora pessima è la mia salute, ma il fatto mi prova da anni che si può vivere in questa povera guisa, e non me ne incresce. Salutami que' nostri amici che sono costà. Piacciati dare l' unito foglio al mio Gioberti. T' abbraccio, e sono il tuo affezionatissimo ec.

Postscriptum. — Barigozzi, che ti venera molto, particolarmente mi prega di farti i suoi saluti.

80.

A Giovanni Arrivabene.

Torino, 4 maggio 1844.

Caro Arrivabene.

Il nostro buon Villain XIV m' offre un' occasione di mandarti un saluto, ed io me ne prevalgo. Nello stesso tempo ti prego di far tenere l' unito piego a Gioberti. Scrivimi come stai, che fai, e se non hai progetto di venir presto a visitare i tuoi connazionali, che t'amano. Porgi i miei omaggi alla contessa di Lalaing. Da essa ti sarà stato dato il buon giorno per parte mia, non è molto tempo. Le mie notizie sono le solite, poco ridenti circa le infermità che patisco, e spesso peggioro, poi racquisto, e torno a peggiorare. Intanto vivo, e non mi manca una certa disinvoltura e pace nel patire. Duolmi di essere inutile, ma che farci? Infinita è la turba degli inutili, e mi consolo nel numero. O per meglio dire non mi consolo di ciò, ma bensì mi rassegno, e cerco dolcezza nell' amar i buoni, e le cose lodevoli che essi fanno. Così amo te ed il bene che operi. Salutami, se sono costà, gli Arconati e Berchet. Mi vien detto che Confalonieri è reduce da Algeri in Milano, e sta bene. Non ho ancor lettere. T'abbraccio, ti desidero e sono il tuo ec.

81.

A Giovanni Arrivabene.

Torino, 17 novembre 1852.

Mio caro Arrivabene.

Voglio in qualche modo risarcirmi oggi scrivendoti un saluto. Oh quanto ieri mi dolse d' avere un impegno urgente per cui non mi fu possibile fermarmi teco! Era una promessa data, e mi convenne adempirla, altrimenti non mi sarei privato del piacere di star qualche momento con un sì caro amico. Oltre che la tua benevolenza mi è preziosa da lunghi anni, vi si rannodano tante ricordanze piene ad un tempo di dolcezza e di dolore. E rammentando quanto ti amassero que' nostri buoni amici che, ohimè! *si sono andati estinguendo*, parmi d' essere erede del loro affetto per te. — Non avrei mai creduto di dover sopravvivere al mio povero Borsieri. L' ultima volta ch' io l' avea veduto, io era sì travagliato da' miei patimenti, ed egli sembrava talmente in possesso della vita, ch' io mi tenea certo di morir presto e di lasciarlo assai lontano dal suo fine. Negli ultimi tempi ignorai il decadimento della sua salute, e quando mi giunse l' improvviso annunzio della sua morte ne ebbi il cuore straziato. — Le mie infermità sono, come tu vedi, di quelle che non si affrettano ad uccidere; ma patisco sempre. Stetti meglio l' anno scorso a Roma ed a Napoli; ritornai in primavera e quel miglioramento svanì. — Pazienza e coraggio sino al termine! Adoriamo i voleri di Dio e confidiamo nella sua bontà.

[illegible]a' sano, mio caro Arrivabene, e conservami un buon [illegible]ua amicizia.

82.

Al Marchese Roberto d' Azeglio.

28 maggio 1842.

Oh che amabile e caro dono!

Grazie, carissimo Marchese; sarà lettura, che molto gusterò. Dalla penna di Lei non escono se non cose eccellenti. Oggi vado in campagna, non posso avere il piacere d'accettare il propostomi appuntamento; sarà fra qualche tempo, spero.

Gradisca le mie espressioni di riconoscenza e d'affetto inalterabile.

La prego de' miei ossequi all'ottima signora Marchesa.

83.

Al Marchese Roberto d' Azeglio.

26 giugno 1842.

Quand' Ella gentilmente mi fece dono d'un esemplare delle sue *Notizie Storiche* sul principe Tommaso di Savoia, le risposi esprimendole solo quanto io pregiassi un dono di Lei, persona ch' io so valutare da lungo tempo ed amare assai. Io intendeva poi di trovare un'ora ne' miei giorni di città per avere il piacere di dirle com' io sia sincero ammiratore di quello scritto. Ma allorchè m' avviene di capitare a Torino, varie faccende mi pigliano il tempo, e son certo ch' Ella mi scusa. Pur voglio che sappia che le *Notizie Storiche* non m'hanno già avuto lettore freddo, ma anzi sono molto scosso e rapito dal bello che veramente vi splende. Ho applaudito e applaudo con tutte le facoltà dell' anima.

Il soggetto era degno, alto, ma perciò difficile e ci voleva un ingegno di vaglia. La mia non è lode di letterato; è congratulazione d'amico. L'accetti alla buona, come alla buona gliela porge il suo affezionatissimo ec.

84.

Al Marchese Roberto d'Azeglio. [1]

Mercoledì, 6 giugno.

Carissimo signor Marchese; domani potrei, e volentieri darle quattr'ore, ma non quelle che mi vengono da lei indicate. Cioè potrei stare alla sua disposizione da qualunque ora dopo l'alba sino al tocco. Posdomani venerdì sono più in libertà, e starei tutto suo alle ore che m'ha indicate ed anche a pranzo. Nei giorni susseguenti potrei darle quattr'ore e più, ma nel mattino sino al tocco, e difficilmente in altra guisa per impegni ora doverosi.

La riverisco, e sono con tutta la stima il suo affezionatissimo servo ed amico.

[1] Il marchese Roberto d'Azeglio fece un ritratto rassomigliantissimo di Pellico ed è a tal lavoro che si accenna in questa lettera.

LETTERA DI ALESSANDRO MANZONI.

A GIORGIO BRIANO. [1]

Lesa, 7 ottobre 1848.

Chiarissimo Signore.

La ringrazio cordialmente e famigliarmente (il coraggio me l' ha dato Lei come il desiderio) d' avermi con la sua gentilissima lettera data un' occasione di ringraziarla della benevolenza che le è piaciuto di dimostrarmi in una maniera così solenne e troppo onorevole per me. Detratte le lodi che essa le ha suggerite, e che so di non meritare, rimane però la benevolenza medesima, e questa, ne prendo possesso, giacchè me la posso godere senza illusione e senza superbia, pensando che anche le buone intenzioni bastano, in certa maniera a meritarla.

Ma abbia pazienza, non finisce qui. Per quanto io veda come possa essere strano, in questa urgenza e gravità di cose, il parlare d' un uomo inconcludente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna ch' io mi giustifichi con Lei, e la convinca che quell' *inetto* contro il quale ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità ma con proprietà rigorosa, relativamente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in un uomo pubblico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso pra-

[1] Questa lettera fu scritta dall' immortale autore de' *Promessi Sposi* a Giorgio Briano, essendosi questi adoperato per la sua elezione a deputato d'Arona, e si pubblica per la singolarità dell' argomento e dell'uomo che la scrisse.

tico dell' opportunità, quel saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s' incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza, fin dove è necessario (salvo il diritto, s' intende), è un dono che mi manca, a un segno singolare. E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio, perchè riesce, non a temperare, ma impedire, ciò che mi pare desiderabile, mi guarderei bene dal proporlo non che dal sostenerlo. Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno paradossi, e tenace non meno nel difenderle, tutto mi si fà dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un *utopista* e un irresoluto sono due soggetti inutili per lo meno in una riunione dove si parli per concludere; io sarei l' uno e l' altro nello stesso tempo.

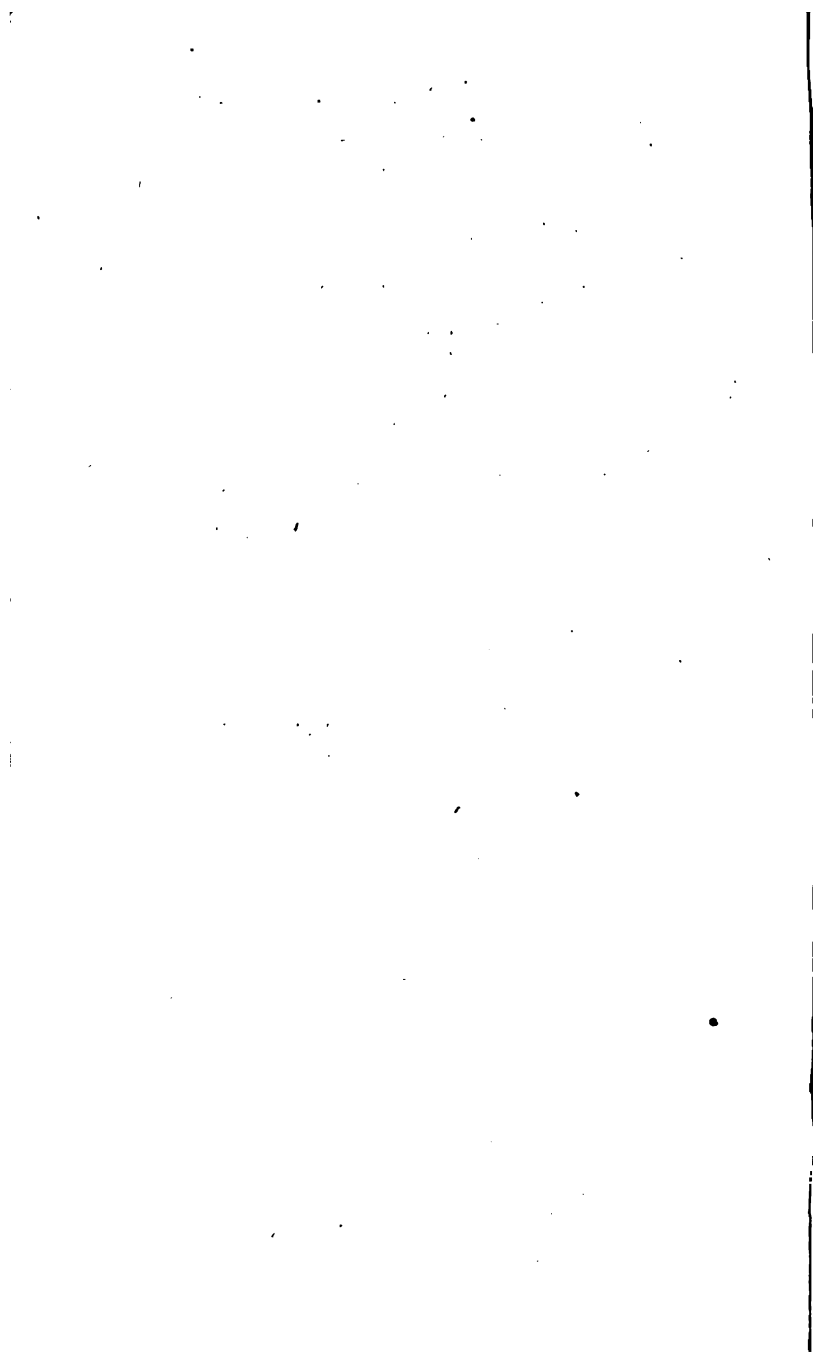
Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse, non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promoverlo in effetto, e d' aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze.

Di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: nego tutto e non propongo nulla. Chi desse un tal saggio di sè, è cosa evidente che anche i più benevoli gli direbbero: ma voi non siete *un uomo pratico, un uomo positivo:* come diamine non vi conoscevate? dovevate conoscervi; quando è così, si sta fuori degli affari. E non fo io bene, anzi non fo il mio dovere a dirmelo da me, e a tempo? Le par che basti? C' è dell' altro. Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L' uomo di cui ella ha voluto fare un deputato, balbetta, non solo con la mente e in senso

traslato, ma nel senso proprio e fisico a segno che non potrebbe tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza: chè in una circostanza così nuova e terribile per lui, non riuscirebbe certamente a più che al tentare.

Queste confessioni, ho potuto farle così spiattellatamente a Lei in privato; quando avrò a fare la mia lettera di scusa alla Camera (giacchè il Collegio d' Arona è stato così crudelmente buono per me), sarà una faccenda più imbrogliata, giacchè certe cose ridicole, è ridicolo anche il dirle espressamente in pubblico.

È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita, ma *ipse fecit nos et non ipsi nos;* e non ci chiederà conto dell'omissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'*ingegno* e gli altri mezzi necessari per aiutarla efficace-*mente*, e farei con grande istanza questa raccomandazione a Lei, se ce ne fosse bisogno.

Gradisca in ultimo l' espresso attestato dell' alta stima e dell' affettuoso ossequio che va sottinteso in ogni verso di questa troppo lunga lettera.

POESIE VARIE.

TASSO E TRE AMICI.

CANTICA. [1]

—

Tre che ne' primi giovenili studi
Compagni ebbe Torquato, avean da lui
Tenuto via diversa, e gloriosi
S' assideano in tre cattedre, onorati
Per prudenza e dottrina e pingui censi.
Non usi a malignar gemean del tanto
Sprecato ingegno dell' amico, e spesso
Candidamente gli scrivean pietosi
Biasmi e consigli; ed il poeta al senno
Lor rispondea con lampi di fraterne
Confidenze, di riso e di corruccio.
Sul sacro capo del cantore illustre
Piombaro alte sventure, e la più orrenda
Fu quel mister di frenesia e d' amore
Onde pena un settennio esser dovette
Di strazi e vilipendi entro una tomba.

[1] Questa Cantica fu composta da Pellico quando si celebrava a Torino, nel marzo del 1844, il terzo centenario della nascita di Torquato Tasso. Fu stampata in una raccolta di poesie fattasi di quell'anno a Torino, ma non pubblicata mai colle altre sue opere.

Giunta la fama di cotanto lutto
Ai tre savi magnanimi, imbiancàro
Di spavento e dolore, indi speranza
Li lusingò di sollevarlo e forse
Trarlo a vita più degna e più avveduta,
E tolser dalle cattedre beate
Per più giorni congedo, e cavalcàro
Meditabondi.
Il carcerato vate
Entrar vedeli un dì nell' abborrita
Stanza, e sorger volea dal letticciuolo,
Ma non potea, perocchè allora il gelo
Della febbre invadealo, e svigorite
Giacean le membra, e sole ardean le tempie
E le pupille e il cerebro. Un sorriso
Salutevole ei mosse ai tre sembianti
Senza formar parola; indi agitato
Da troppa foga di pensieri e angosce,
Con ambe mani si coperse il volto
Miseramente lagrimando e urlando:
Torquato Tasso io son!
Alto un silenzio
A quell' urlo successe, e i tre a vicenda
Con terror si miravano, e le ciglia
Sul meschin ritraeano, e i loro sguardi
Velati eran dal pianto. Il prigioniero,
Dato sfogo abbondante al suo cordoglio,
E dalla febbre vinto, immota pose
Sull' origlier la nobil chioma, e stette
Contemplando i venuti, quasi incerto
Se menzognera visïon lo affanni,
O dei tre condiscepoli sien quelle
Veramente le faccie.
Uno di loro

Prelude con sospiri, indi s' appressa,
Al collo gli si gitta, e lungamente
Al sen lo stringe, e fra singhiozzi esclama :
— Non veniam, non veniam, povero amico,
A rampognar del tuo acciecato spirto
La superbia e gli errori ; il desir nostro
È balsamo distender su tue piaghe,
E discior colla luce onnipossente
Di verità la rea malía de' tuoi
Pensamenti audacissimi di gloria,
Origin sola delle tue rovine.
Deh ! non fremer, ti calma, in tempo siamo,
Se t' abbandoni a chi guidarti puote
Per sentieri più fidi a lieta sorte.
Atteggiavasi attonita la fronte
Dell' ascoltante infermo, e quei ripiglia :
— Emmi avviso che brevi i tuoi castighi
E le tue infermità qui volgeranno ;
Ufficio intanto è d' amistà, che a pace
Noi t' esortiamo, e a veritiera ammenda,
E a provvido apparecchio ai dì futuri.
— Ammenda ! E qual ? Di che ? Spiegati, disse,
Costringendosi a requie, il fremebondo.
— Ti sovverran, Torquato, i lieti giorni
Quando a te come a noi, palma sublime
Nella scuola parean le confortanti
Lodi che a gara mietevam pei nostri
Di memoria tesori e d' intelletto.
Ma il più assennato de' maestri, il calle
Del Parnaso vietavaci, e garriva
Del tuo disobbedir, sempre affermando
Povera, invidiata e procellosa
Altrettanto de' vati la fortuna,
Quanto, de' dotti non poeti, eccelso

Ed onorato, e senza nembi il campo.
Noi tre obbedimmo ossequiosi, e il riso
Degli eventi accompagnaci. Te invece,
Misero amico, disviâr l' orgoglio
E il diletto de' carmi e le promesse
Del tentator, che a fianco de' regnanti
Canteresti, a regnanti assimilato,
Delle turbe Signor, voce di Dio,
Dispensiero immortal di glorie e sfregi.
Stagion di ravvederti ecco è venuta;
Pueril la corona è de' poeti,
Se come i saggi non sappiam sul crine
Imporcela scherzando oggi un istante,
E riderne domani. — In tempo sei,
Vecchiezza ancor non ti prostrò, sien questi
Del disinganno i memorandi albóri.
Ardi le rime, e popola di libri
Più laudati e giovevoli il solingo
Carcere; studia alte dottrine, ed esci
Da quel di pria diverso, esci capace
D' insegnar verità, di seder sommo
In cattedre famose, somiglianti
Ai nostri seggi, ove il suo fango mai
Non ci avventò malignità di volgo.
L' impeto del sentir diede improvvisa
Lena all' infermo, e assisesi d' un balzo,
E gridò: — Pace non vi chiesi, o amici,
E quella che m' offrite, non è pace.
Tempra egual non sortirono da Dio
L' anime de' mortali; una ne porto
La cui natura a vostre menti è ignota.
La queta luce che vi cinge, è luce
Che onoro e non ambisco, e non potrei
Sostener senza fremito e rammarco.

Il mio spirto è lo spirto de' chiamati
Alle armonie ineffabili del canto
E dell'amore. Ognun segua gl' impulsi
Del genio suo, non maledico il vostro;
Rispetto abbiate al genio mio infelice,
Infelice, non reo, non insensato.
Si sbigottì quei che parlò primiero,
E, manifesto omai veggendo il grave
Di Torquato insanir, muto il compianse.
Altro amico appressossi, e così ruppe
Que' novi istanti di silenzio: — Incensi
Molti alle Muse io non offersi, eppure
In qualche pregio mi fu forza averle,
E spuntan giorni anco per me d'invitto
Amor di carmi, e carmi sciolgo allora,
E l'itale città mandano plauso,
Nè alcun giammai del lustro mio s'adonta.
Felice te se me seguivi in pria!
Ma tardi ancor non è. Citarizzante
Esser lice talvolta, esserlo ognora
Più non consente il dotto secol nostro.
Tu la misura oltrepassasti osando
All' epopea tender la man, che frutti
Dopo quei che produsse, altri non puote
Unqua produrre: ne cogliesti scherno
E miseria e furor; chè le oltrespinte
Ambizioni non perdona il mondo,
E se può, le vitupera ed atterra.
Non contestato l'apollineo serto
Cinger vuoi tu com'io lo cingo? I versi
Tuoi sien giocondi, e suonino frequente
Lode ai versi degli emuli, e renduta
Ampia lode ti fia dai generosi,
E niun mortal si roderà per dubbio

Che tu forse lo spregi, e per vendetta.
Qui parea che novelli accessi d'ira
Voci eloquenti ispireriano al vate,
Ma d' alte risa subitaneo scoppio
Dai precordii gl' irrompe, e a dir non valse
Se non a quando a quando: — O amici miei....
Grazie vi rendo.... un beneficio è questo....
Allegrato m' avete.
I tre oratori
Si confermâr ch' egli era pazzo, e gli occhi
Tenean su lui con misto di paura
E di misericordia e d' incertezza,
Se proseguir dovessero o partirsi.
Tacque il riso frenetico, e gli sguardi
Di Torquato s' abbujano, e la fronte,
E sulle labbra dell' iroso un moto
Ritorna senza voci, ma indicante
Impazienti palpiti, e vergogna
Di dover tanto sopportar. — Diceste?
Esclamò, colla faccia interrogando
Se a liberarlo della lor presenza
Ponesser mente alfin.
Ma il più ingegnoso,
Il più facondo de' parlanti è il terzo,
E non fia ver che per viltà o freddezza
Le sentenze ei risparmi, ond' egli spera
Giovamento all' amico.
— I nostri cuori
Inasprir non si ponno appo un dolente
Che per infermità ride o s' adira,
E coscienza a favellar me spinge,
Come spingea Temistocle, che insulto
Di percosse soffrendo e contumelie,
Gridava al percussor: « Batti ma ascolta. »

Tutte de' miei magnifici compagni
L'esimie opinïoni io condivido,
E come t'aman essi, a te l'antica
Fratellanza conservo impermutata,
Perocchè non indarno all'alte fonti
De' filosofi io bebbi, e so il valore
D'un amico fedel, e quanto sacra
Sia vieppiù l'amistà verso chi plora;
Chè da Greci e Latini è maledetta
D'uomo la turpitudin, che il fratello
In avversa fortuna ignorar finga,
E benefica destra a lui non porga.
Infatti io già ai supremi da te offesi
A tua scusa rivolsi, e a tua tutela,
Instantissimi detti, e scosso vidi
E intenerito Alfonso, onde mi brilla
Di tua vicina libertà certezza.
— Ahi che fèro presagio or d'anni e d'anni
Di sepolcro m'opprime! esclamò il Tasso.
E il ver pur troppo entro il futur leggea.
Ma il savio arse di zelo e lo interruppe.
— La vanità de' tuoi poetici estri
Assuefece a giudizii esagerati
L'animo tuo. Rabbiose dubitanze
Leggermente ti foggi, e a te dipingi
Crudeltà in alme che onorar dovresti,
E conoscere pie. Questo presagio
Onde sragioni, è d'alterigia un sogno
Con che ingrandisci te medesmo, e scopo
Immaginar te godi ad alti sdegni.
So quel ch'io dico prossima annunciando
Tua libertà. Ma provvediamo in tempo,
Tel ripeto, a sanar del tuo destino
Le sanguigne ferite. Alla sfrenata

Fantasia l'ali non tarpasti mai,
E grand' uopo è tarparle, e minor cosa
Stimar te stesso e tue venture. Illustre
Fu tua cuna, ma povera, e ai fulgori
Tu delle reggie non sei nato, e il piede
Per follía baldanzosa vi ponesti,
E ritrarnel bisogna. Tu d' ingegno
Basso non sei, ma temeraria impresa
Oltre tue forze, era tentar poemi
D' Omerica grandezza, e tale assunto
Cessar convienti, e racquistar rinomo
Di modestia e di senno. A' questi patti
Si placherà l' ira del fato ; i giusti
Diran di te: « Del viver suo la prima
Fase fu lunga fanciullezza, illusa
Da chimere poetiche, ma i giorni
Venner della sciagura, e illuminossi,
E surse adulto, e incanutir sul gioco
Risibil delle rime ei più non volle,
E util divenne alla sua patria e al mondo. »
Ma non io, non questi ottimi traemmo
Dalle lontane sedi a questo lido
Sol di consigli a t' offerir dovizia.
Ospitalmente in nostri tetti accolto
Verrà il rigenerato, all' onor tuo
Volgerem nostre cure, e appien quïete
Allora avrem che di scïenza vera
Siederai mastro, ed anzi a te le turbe,
Come anzi a noi, si curveran devote.
— Potess' io, potess' io, gridò il poeta
Benedirvi e appagarvi ! Ah benedirvi
Del pietoso desio posso, e null' altro !
Voi col tenor degl' intelletti vostri
Gli animi giudicate e le vicende,

E asserenar la sorte mia vorreste;
Ma sebben condiscepoli una volta,
E benevoli anch' oggi, egual catena
Di bisogni e d' idee non ci conduce:
Nè perciò reo son io, nè rei voi siete,
E forse al par nei nostri petti, in vario
Modo, regna virtù. Con reverenza
Gli studi miro che seguiste, e belle
Tutte stimo e proficue all' uman gregge
Le discipline degli onesti e l' arti;
Ma poeta son io, poeta nacqui,
La vita del mio core è poesia;
Penso, parlo, fatico, amo alla luce
Del poetico bello. Evvi secreta
Ingenita una forza che strascina
Quel mortale a indagar pagine antiche,
Quello a disseppellir bronzi e colonne,
Quello a scrutar la maestà del dritto,
Quello a strappar con dittamo e bevande
Dalle fauci di morte i dolorosi;
Quello ad altri sudori, e solo turpi
Son le smanie dell' ozio e della colpa.
La mente mia non deridete; io spinto
Venni da questa al canto, e non al canto
Di vezzosette e poche melodie,
Dolce cambio d' incenso ai lodatori,
Ma al canto di que' fatti ove l' umana
Grandezza attesta origine divina.
Debol sono a tant' opra, ma non vile:
E s' è pur ver che un dì la mia infelice
Gerusalemme a più fia disgradita,
Nessun pio, nessun retto oserà scherno
Scagliar sovra la tomba di colui
Che de Crociati s' invaghì, che volle

Invaghirne la terra, e tutto fece
Quanto potea per eternare i prodi.
Il saper forse mi mancò, la brama
Poetica era ed alta. Il vasto tema
Penserò finch'io vivo, e congegnarlo
Di meglio in meglio anelerò, non mai
Per satire e miseria disperando,
Nè discredendo i nobili fantasmi
Della maggior fra l'epopee terrene,
Quai mi sursero in mente or son molt'anni,
E più allo sguardo mio risplendon sempre.
Se dunque è scritto che qual belva o ladro
In questa bolgia orribile io non muoja,
Se rivedrò senza esecrato ingombro
Di ferree sbarre i campi e il firmamento,
Se le mie sventurate orme per monti
Riporterò e per valli, assaporando
Del meditar le voluttà celesti,
Se a voglia mia misurerò di nuovo,
Senza tutela di custodi al fianco,
Le moltiplici vie dei respiranti,
Oh! il sacro dono apprezzerò con grato
Core, e l'onniveggente occhio di Dio
Non troverà ne' mesti miei pensieri
Un sospir di vendetta, un lampo d'odio,
Una speranza iniqua. Il mio silenzio
Coprirà molte ricordanze amare;
Nè soltanto a prudenza, ma a desío
D'esser misericorde e non superbo:
Ciò prometter poss'io. Vivrò lontano
Ed innocuo a' rivali, e i nomi loro
Non suoneran sull'arpa mia crucciosa,
Ma ad inclit'arpa ispirerommi ancora
Nelle mie solitudini; gli eroi

Vagheggerò, li evocherò col canto
Dai vetusti sepolcri. A me quest'arpa
È farmaco alle pene, è roborante
Ambrosia pel famelico mio spirto,
È stimolo a ben far; poeta nacqui,
La vita del mio core è poesia,
Penso, parlo, fatico, amo alla luce
Del poetico bello!
I tre sublimi
Filosofi crollaron tristamente
Le venerande teste, e alternò cenno
Si dieron di tacersi, paventando
Non maggiormente a frenesía l'insano
Si concitasse.
A tant'ebbrezza infatti
Ei bastevole sfogo non ha sciolto,
E s'infiamma, e scintillano com'astri
Sotto l'eccelsa fronte le pupille,
E batte palma a palma, e gli prorompe
Questa strana parola: — Io son prigione,
Ma non sono infelice; erran coloro
Che m'estimano povero, io possedo
Un tesoro indicibile, la possa
D'amar, di poetar, di stringer tutte
Nelle braccia dell'anima le grandi
Cose che più innamorano. I mortali
Strappar mi ponno libertà e trionfi,
Ma non questo tesor; le membra mie
Possono incatenar, non la mia mente.
Io son Torquato, io son sempre colui
Che pria d'esser qui tratto, orrende croci
Portai, ma con vigor, ma consolato
Da reconditi palpiti divini.
Non sa il mondo, non sa le mie secrete

Gioje, toccando questa mistic' arpa
Ch' egli beffeggia; egli non sa le pure,
Deliziose, lunghe ore innocenti
Del mio fantasticar, del cantar mio;
Bench' io cantassi senza mieter premio,
Senza mieter conforto, e fra i sogghigni
Dell' invidia e il pugnal della calunnia.
Molto ho patito, ma esultato ho molto,
E bella è mia fortuna, e dalla mano
Del Signor l' accettai benedicendo,
E non voglio altri beni fuorchè l' arpa
Ch' egli m' ha dato, e l' innocenza mia! —
Raccapricciaro a sì inauditi accenti,
Siccome a colmo di demenza, i savi,
E dopo brevi amplessi salutaro
L' insanabile amico, e a sua deserta
Malinconía l' abbandonaro in preda.

TANCREDI.[1]

Eratque vir ille magnus.
JOB, I, 3.

Me lungamente ammutolì il dolore,
Nè sanata dell' alma è la ferita;
Ma se ammantato di tristezza un core
Appena a' tronchi lai sa dare uscita,
Viene il dì ch' ei si scuote dal torpore
E riversa i pensier ch' hanno in lui vita.
Or l' un sollievo or l' altro anelo, il mesto
Carme ritento, il mio sollievo è questo.

So che omaggio ad estinti, o a vivi, offrire
Di volgar vanità spesso è consiglio,
Ma duopo alla mia terra ho di ridire
Il nome lacrimato d' un suo figlio:
De' giusti la memoria dee abbellire
Questa vallea di gemiti e d' esiglio,
E ufficio sacro è venerar coloro
Che furon della patria alto decoro.

[1] Le ottave intitolate *Tancredi*, e le terzine alla marchesa di Barolo, non che le lettere al conte Seyssel, alla Contessa sua moglie, alla Contessa B., ebbi dalla gentilezza del cav. Luigi di Seyssel, maggiore di artiglieria, al quale se ne rendono pubbliche grazie.

De' magnanimi spirti la carriera
Fulge, ed innalza il cor de' riguardanti:
Onoriamo Tancredi! esempio ei n' era
A sacrifizi, a cure, a desir santi:
Fra noi sua rimembranza unqua non pèra,
Le madri la consegnino agl' infanti.
Lustro ebbe d' avi e d' or; ma che son dessi?
Amò, soccorse, tutto a tutti ei fessi.

Ricordi tu, ricordi tu, Piemonte,
Fra i più degni tuoi nati un intelletto,
Che più senno e candor portasse in fronte,
Che a bontà più temprato avesse il petto?
Sorgean sue fantasie fervide e pronte,
Ma soavi movean da quell' affetto,
Da quel del bene altrui fermo desio,
Ch' è suggel d' alma prediletta a Dio.

Un fortunato lustro e l' anno sesto,
A fianco respirai del caro egregio,
E non un dì, non un sol dì, lo attesto,
Nol vidi aver delle miserie spregio.
Padre era a tutti, e il guardo suo modesto
Dava agli afflitti un indicibil fregio;
Abbassando sè stesso, li estollea,
A coraggio, ad onor li sospingea.

Ma la benignità di quella mente
Non era d' alma senza nobil ira,
Non fiacchezza di spirito impotente,
Che striscia e facil gl' incontrati ammira:
In lui destavan fremito repente
Ogni cor basso, ogni ragion delira:
Tregua al perverso ricusava ei sempre,
Se nol vedea pentirsi e mutar tempre.

Possedono di bile alto tesoro
Le indoli eccelse; — era Tancredi tale:
Premerla vonno entro i precordii loro,
La governan con forza celestiale,
Preferiscono all' impeto indecoro
Quel paziente amor che tutti assale;
Ma dove a sdegno irrompere sia bello,
Lor maschio dir diventa igneo flagello.

A voi, tepidi spirti, è agevol cosa
Atteggiarvi a sorriso imperturbato:
In Tancredi una fiamma impetüosa
Rendea possente l' animo indignato.
Ciò vidi, e più onorai la generosa
Mansüetudin del mortale amato:
Due nature chiudeansi in un sol core,
Sublime sdegno e più sublime amore.

Ingenito uno stimol l' avea spinto
A laudevoli studi in giovinezza:
Solo da luce d' avi andar ricinto
Non gli apparía bastante gentilezza:
A ogni giorno, ad ogn' ora, il degno istinto
Rendeal più vago di mental grandezza:
Ei brillava, ei vincea chi gli era accanto,
Ma ignorò, finchè visse, il darsi vanto.

Perchè dal suo natal, da sua opulenza,
Dal suo ingegno giammai non proveniva
Quella vil, moltiforme, empia scïenza
Onde i minori a soperchiar s' arriva?
Dalle turgide voci d' insolenza
Chi sua lingua tenea cotanto schiva?
Chi? — Quel senso ineffabile, quel gusto,
Ch' ogni turpezza fa odïosa al giusto.

La virtute possede un' eleganza
Di squisito sentir che il volgo ignora:
È umil perch' evvi colpa in tracotanza,
E perch' è frutto di stoltizia ancora:
La virtute si scioglie da ignoranza,
E ovunque il possa, verità assapora;
Ma più indaga, e più scorge le ardue cose,
Più discerne infinite esserle ascose.

Oltre all' acume del vivace ingegno,
Insuperbir Tancredi avría potuto
D' essere un della patria alto sostegno,
D' essere a tanti sventurati ajuto:
Ma tutto oprando pel Celeste Regno,
Porgea di lodi intero a Dio il tributo:
Non più ch' uno stromento in sè vedea
Di Chi dal nulla i proprii servi crea.

La qualità di servo del Signore
Era la gloria più da lui sentita:
Perciò fraternamente ei rendea onore
Alla, minima pur, umana vita:
Perciò ad ogn' uomo oppresso da dolore
Ei stendeva la destra impietosita:
Come vibrato avria sguardo protervo,
Se in ciascun ravvisava un divin servo?

Dallo spirto guidato del Vangelo
Spregiò tutte sacrileghe dottrine:
Della volgar Sofia nol toccò il gelo,
Non giudicò edifizii le rovine:
Visse di luce senza posa anelo,
Ma non luce di fiamme cittadine:
Gli ordini amò delle natie contrade,
Chiare per genio avito e avite spade.

Non vago d'onoranze, ei troppo rara
  Mostra di sè faceva a piè del trono,
  Ma non per cruccio o repugnanza amara
  D'animo a rei deliramenti prono:
  La Sabauda Famiglia eragli cara,
  Dato per essa avría la vita in dono:
  In Carlo Alberto il re non sol mirava,
  In esso l'Uomo, in esso il Padre amava.

Tutti i sospiri suoi, tutti i pareri
  Ossequiosamente al Sir portati
  Eran pii, generosi desideri
  Con affetto dal Principe ascoltati:
  Eran di figlio aneliti sinceri
  Alla bontà paterna confidati,
  Eran pel popol voci intercedenti,
  Eran del giusto Re condegni accenti.

Fra i Taurini Primati ebbe più seggi,
  E in ciascun di que' seggi ei prefulgea:
  Quanta armonia di carità e di leggi
  Laddove per la patria ei provvedea!
  Abbia, deh! questa ognor chi lo pareggi
  In brama, in opra, in fecondante idea!
  Il grido è universal: mai quind' innanzi
  Esser non puovvi chi in virtù lo avanzi!

Onoriamo Tancredi! Egli è rimaso
  Un di que' nomi sommi e prediletti,
  Per cui d'amor tutto un paese è invaso,
  Di cui si glorian Principe e Soggetti:
  Di lui s'ignora un fatto, un detto, un caso
  Che non fosser dal popol benedetti:
  Ah non si giunge a fama tal di buono
  Quand' ottime d'un uom l'opre non sono!

Come non benedir chi sempre al bene
De' cittadini suoi volgea gl' istanti?
Non apparian comuni rischi e pene
E spaventoso morbo, e plebei pianti,
Ov' ei non fosse esempio, aita e spene,
Ove ai perigli non corresse innanti:
Della rapida lue nel tempo atroce,
A dir quant' ei giovasse, una è la voce.

Troppo qui tu sei grande in ogni mente!
Non giungería a lodarti il verso mio:
Ognun t' ama, com' io, fervidamente,
Attesta ognun quel ch' attestar poss' io:
Non elogi, o Tancredi, un prego ardente
Mando a te, come ad angelo d' Iddio:
Tu, che tanti qui sparso hai benefici,
Spargine ancor da lochi tuoi felici!

Nobili pensamenti ed atti ispira
A tutti noi, che un dì fratelli avesti,
Da noi rimovi di discordia e d' ira
E d' ignoranza i fomiti funesti!
Grazie di Regno al Coronato attira,
Sì che virtù nei sudditi egli desti!
Grazie di popol valoroso e fido
Ad ogni stirpe del tuo patrio lido!

E un altro voto innalza a Dio per noi;
È un clamor, è un desio di mille cuori!
La compagna di tutti i pensier tuoi
Siaci serbata, e in vece tua dimori!
In terra vuol ciò che dal ciel tu vuoi,
Giovar, riconfortar, farci migliori:
Molto perdemmo in te, ma ancora in essa
Su noi la luce tua splende riflessa.

Alla signora marchesa

GIULIETTA COLBERT

DI BAROLO.[1]

—

Perchè in libri novelli io non ridica
Prose e canti del core alla mia terra?
I perchè son più d'uno, egregia amica.

Dacchè tre amati miei sceser sotterra,
Io son più tristo, e la mestizia mia
Nel profondo dell'anima si serra.

Alla presenza altrui, mia fantasia
Sorrider può, ma appena solo io resto,
A quelle tombe il mio pensier s'avvía.

Talor vorrei sfogar lo spirto mesto,
Cantando le virtù di quegli amati,
Pongo all'arpa la mano, — e poi m'arresto.

Non trovo accenti al desir mio adeguati
Che pingan di quell'alme al ciel salite
Gli affetti così pii, così elevati!

Oh! i genitor! — Con qual potenza mite
Regnavan sul mio cor, sul mio intelletto!
Come mie pene eran da lor sentite!

[1] Questa poesia è stata scritta nel 1839, quando Pellico avea perduto padre e madre.

Con quanta simpatia, con qual rispetto
  In ogni età, ma più negli ultim' anni,
  Io faceva tesor d' ogni lor detto!

Costato io loro avea crudeli affanni,
  Eppur, quando tornai dalle catene,
  Come esultaro ed obliâr lor danni!

Fui quel prodigo figlio che riviene
  Meritevol di biasmo, e trova amplessi,
  E liete voci, e palpebre serene.

Lor tenerezza raddoppiavan essi,
  E non sol nel trasporto del contento,
  Ma in tutti i giorni meco eran gli stessi.

Mi rialzâr dal lungo abbattimento,
  Con me si rialzaro essi dal loro,
  E al mio ingegno donâr sprone e alimento.

Fu un settennio di luce e di ristoro,
  Poi con duplice colpo Iddio il troncava —
  Adoro sì; ma, costernato adoro!

Piansi, e pur un incanto mi restava
  Nella felicità, che a te arridea
  Ed al mortal che i giorni tuoi beava.

Su quel mortal la man di Dio scendea
  Per trar lui pure al gaudio sempiterno;
  Ed oh! in che duol ravvolta io ti vedea!

Ora in mezzo al tuo duolo, i moti io scerno
  Dell' alma tua religiosa e forte,
  Ch' umile ancella inchinasi all' Eterno.

Ma sento che mutata è la tua sorte,
  Sento che più felice esser non puoi
  Finch' in ciel non raggiungi il tuo consorte.

Quanto il terreno esiglio or pesi a noi
Comprendo, e colle spine ond' io vo cinto
Mi strazian quelle degli affanni tuoi.

Da questo colmo di tristezze avvinto,
Se mi resta energia, più non è quella
Ch' altre fiate ai libri m' ha sospinto.

Volger non amo più mente e favella
Ch' a Dio, a me stesso, all' alme trapassate,
E a te che in questo nembo sei la stella,

Alla cui luce ho l' orme mie drizzate.

L' ALLEGRIA. [1]

—

Quanto è bello, o giovinotti,
Il tesor dell' allegrìa!
Nulla val malinconìa,
Brutta cosa è il mal umor.

Si lavori quando è tempo,
Ma con animo sereno:
La fatica pesa meno
Quando lieto balza il cor.

L' allegrezza è come il sole
Che abbellisce la natura;
La mestizia è nube oscura
Che può fulmini recar.

L' allegrezza è un cibo sano
Che alle forze dà riparo;
La mestizia è un pane amaro,
È un velen che può ammazzar.

È impossibile, pur troppo,
Non aver qualche momento
Di penoso pensamento
Nella valle che abitiam:

Tutti abbiam dolori e spine,
Vediam altri pur soffrire,
Ci sentiamo intenerire,
Qualche lagrima versiam.

[1] Questa poesia fu scritta *currenti calamo* da Pellico per un amico che gliene dava l' argomento.

È un dover, chi geme afflitto
Compatire e sollevarlo,
Ma cerchiam di consolarlo
Con sorriso animator.

Anche in mezzo a nostre pene
Conserviam di gioja un raggio:
L' allegrezza dà coraggio,
La tristezza abbatte il cor.

Chi sta allegro, il ciel l' ajuta:
Ben inteso che sia quella
Dolce gioja tanto bella
Che conviene a gioventù.

Stiamo allegri, ma fedeli
Ai comandi del Signore,
Alle leggi, al vero onore,
All' amabile virtù.

PRIMA COMUNIONE.

Anche a noi concesso al fine
È degli angioli il Convito!
Spande grazie l' Infinito
Sulla nostra gioventù.

È l' amabil Uomo-Dio,
È Gesù che a noi s' unisce,
Che nostr' anime ingrandisce
Per guidarle alla virtù.

Oh mister! ma in tal mistero
V' è un contento celestiale,
V' è più vivo orror del male,
V' è lo Spirto del Signor.

Noi sentiam che siamo nulla,
Ma che Iddio, venendo in noi,
Ci raddoppia i doni suoi,
Ci palesa immenso amor.

Nei dover di questa vita
Più non temasi alcun duolo,
Appoggiamoci a Lui solo,
Non v' è amico più fedel.

Noi t' offriam, Gesù diletto,
Nostre gioje, nostre pene;
Tu ci chiami al vero bene,
La tua man ci addita il ciel.

Vanità, follie, menzogne
A tentarci torneranno,
Ma 'tuoi figli a Te verranno;
La fortezza lor sei Tu :

È l'amabil Uomo-Dio,
È Gesù che a noi s' unisce,
Che nostr' anime ingrandisce
Per guidarle alla virtù.

FINE.

INDICE.

LETTERE.

POESIE VARIE.